

Costringerli a confessare

1

E' stata discussa il 18 marzo 2008, nella Facoltà di Scienze Politiche dell'università di Padova (relatore prof. Leonardo Asta), una tesi di laurea di Antonio Velardi intitolata *I problemi della modernità e l'economia come scienza*. Questa tesi tiene conto dei risultati conseguiti dal centro studi "Sud e Nord" nel corso di vari anni di attività, anzi alcuni di questi risultati utilizza in modo ampio e, per certi aspetti, sorprendente. Il centro studi era nato nel 1990 in base al presupposto che, essendosi prodotta negli anni '70 una frattura nella cultura politica italiana, ad essa fosse necessario trovare un rimedio cercando di ristabilire anzitutto la continuità interrotta.

E' inutile dire che questa posizione era molto controcorrente, di fronte al lussureggiare delle innumerevoli tendenze scaturite proprio dalla frattura in questione, come dimostrano le grandi difficoltà che si sono dovute affrontare: dalla penuria di collaboratori alle ristrettezze finanziarie, dalla scarsità di lettori all'incomunicabilità perfino con essi, dalla complessità degli studi compiuti fino al vuoto che ci è stato fatto intorno, nonostante pubblicazioni, convegni e relazioni internazionali che avrebbero pur dovuto significare qualcosa nel panorama desolato della cultura (non solo politica) italiana degli ultimi vent'anni.

Nei periodi di autentica e irreversibile decadenza bisogna regalarsi secondo il principio del *come se: come se* vi fosse gente razionale e dotata di buona volontà, *come se* vi fossero senso di solidarietà e valide aspirazioni, vere capacità e idealità, e così via, nonostante ogni evidenza del contrario. E' così che abbiamo spesso pubblicato studi rivolti in sostanza *a nessuno*, promosso collaborazioni che non interessavano, compiuto rievocazioni culturali che sarebbero potute apparire come delle sedute spiritistiche, data la quasi completa assenza dei contemporanei. Tutto questo che, anche a ridirlo, suona piuttosto insolito, aveva un unico scopo, anch'esso apparentemente quasi folle: porre un fermo o almeno un rallentamento al movimento della ruota della storia che rotolava decisamente all'indietro e verso il basso.

Velardi è nato nel 1980, l'autore che più ammira è l'economista francese François Perroux, nato nel 1903 e morto nel 1987, di cui ci siamo occupati piuttosto a lungo nei nostri contributi occasionali. Si vede che di un ponte fra passato e presente, come quello che ci siamo sforzati di costruire, v'era bisogno, a dispetto di quanti, di fronte alla marea di pubblicazioni e di altri testi, sostengono che la soluzione migliore consiste nel dare l'ostracismo a quelli più vecchi di cinque anni! Velardi non si è fatto risucchiare, dunque, nell'immenso e immondo *Blob* cui si è ridotta la comunicazione nel mondo attuale. La tesi di laurea di questo promettente studioso dimostra che il nostro sforzo di restare controcorrente (fino non solo a trovarsi socialmente emarginati ma anche a rischiare un isolamento interiore, forse ancora più pericoloso) era giustificato. E' una boccata d'aria in un'oppressione che blocca il respiro; e, seppure dovesse durare solo un attimo, merita la nostra attenzione.

Certamente, la critica della crescita economica quale ideale assoluto fu uno dei temi principali durante la discontinuità che si è ormai quasi convenuto di chiamare il “Sessantotto”, anche se, ovviamente, coprì un periodo molto più lungo e variabile secondo i paesi. Un atteggiamento fino ad allora limitato a pochi circoscritti ambienti di pensatori e artisti acquistava improvvisamente una portata di massa, come non era mai avvenuto prima. Velardi ha visto in questo passaggio l’emergere di categorie di aspirazioni prima inesistenti come fenomeno collettivo, fra cui cruciale quella dell’autorealizzazione.

E’ opportuno soffermarsi abbastanza a lungo sul fatto che queste categorie di aspirazione non hanno seguito un percorso lineare e accettabile da allora fino ad oggi, ma si sono frantumate in una molteplicità di tendenze e controtendenze, in una pluralità di codici di comportamento e di codici etici, i quali danno vita, nel loro caotico insieme, al precario equilibrio sociale delle aree ricche del nostro tempo. Non a caso, per ritrovare tali categorie di aspirazioni, in quanto tali, lo studioso ha dovuto compiere il cammino a ritroso che gli è stato suggerito e, in effetti, reso possibile da alcuni studi realizzati dal centro studi: fra questi, il libro *Come uscire dalla depressione sociale* gli è servito in modo decisivo.¹

Questo libro, pubblicato per la prima volta nel 1997, affrontava tre ordini di questioni principali: 1) come conciliare l’obiettività scientifica con il cambiamento dei valori; 2) come risolvere il problema rappresentato dalla discontinuità o frattura in cui aveva trovato sbocco il tentativo d’introdurre valori, per così dire, postmaterialisti; 3) come tener conto, nel mutato contesto, della povertà e del dualismo economico-territoriale mondiali. La critica sistematica del neoliberismo, qual è presentato dalla teoria economica detta neoclassica, appariva come il compito preliminare da assolvere perché si potessero dare delle risposte in rapporto ai tre ordini di questioni ora visti.

Su questa specifica base, la tesi di cui mi sto occupando è stata dedicata sostanzialmente al secondo ordine di problemi. Velardi ha colto correttamente come, nel corso di un cambiamento sociale così radicale, avvenga una “rimozione”; e, inoltre, poiché “vincere la rimozione” ovvero compiere una catarsi storiografica si presenta come un compito troppo gravoso, ha compreso che occorrono degli accorgimenti per ristabilire la continuità interrotta, condizione necessaria per comprendere il cambiamento ch’è avvenuto. Procedendo, nel volume prima citato, a due revisioni, e cioè a una critica e ricostruzione metodica del “paradigma” della teoria economica e a una critica sistematica dei “valori” della *contestazione*² (compiuta

¹ A. Rao, *Come uscire dalla depressione sociale*, Saggio sul pensiero economico e il mutamento sociale, 1997-2008

² Il termine fu adoperato già a quel tempo, spesso dagli stessi *contestatori*. Indicava vari elementi simultaneamente: disputa, contesa, dissenso, protesta, in forme tali da conferire un’importanza prevalente all’azione diretta, cioè al far valere le proprie ragioni senza passare attraverso i procedimenti abituali della democrazia delegata o dell’istituzione *contestata* (come nel caso della Chiesa cattolica). Osservò Carlo Falconi, nel commentare sia il termine che il fenomeno corrispondente (C. Falconi, *La contestazione nella chiesa*, Storia e documenti del fenomeno antiautoritario in Italia e nel mondo, 1969): “Una disputa ... riguarda semplicemente le opinioni, mentre la contesa può avere per oggetto anche cose astratte come un diritto o concrete come un luogo, che si contendono, e cioè si vietano, si negano, e si vogliono sottrarre all’avversario. Ma la contestazione non è neanche un dissenso, giacché dissenso è semplice mancanza d’accordo, vera divergenza d’opinioni, di sentimenti, d’interessi.” Inoltre, “uno stile solenne e perentorio [è] tipico della protesta” (pp. V-VI). Giungeva, dunque, alla conclusione che la contestazione fosse un po’ tutti questi elementi fusi insieme. Era un modo per mettere alla prova la “società” ora per conseguire la semplice licenza ora per individuare nuovi limiti etici e logici. Se il nucleo della *contestazione* era l’azione diretta, sulla base di un modesto sfondo culturale, essa poteva degenerare facilmente per la stessa logica inherente a un’azione “fuori dei

con l'aiuto assicurato dalla critica e revisione precedente), è avvenuto che una selezione *naturale* delle idee sociali (quella avutasi durante il cosiddetto “Sessantotto”) abbia potuto avviarsi a diventare una selezione mediata dalla cultura. L'accorgimento è consistito, dunque, nel cercare di trasformare la selezione “naturale” in una selezione consapevole, mettendo in relazione reciproca le principali correnti del pensiero economico (metodi e teorie) e il mutamento sociale. Ci era parso che, per quanto riguardava il pensiero economico, molto del “rigore” che ne bloccava le possibilità di evoluzione andasse riconosciuto (come già si era cominciato a fare negli anni ’50 e ’60) come un falso rigore; e di esso ci si dovesse liberare in conformità del criterio di scientificità suggerito da Karl Popper: quello di “falsificazione”, che considera rigoroso solo il procedimento volto a cercare di confutare i risultati raggiunti e non a dogmatizzarli. E, per quanto riguardava il cambiamento sociale (assumendo che, col “Sessantotto”, si fosse delineato o almeno intravisto un cambiamento epocale), ci era parso che molta effervescenza andasse sfrondata o incanalata per poter sperare di evitare gli sbocchi abortivi in cui molto spesso è finita. Quest'accorgimento deve essere stato, tutto sommato, valido, se ha aiutato una persona giovane, cresciuta nell'habitat sociologico e ideologico prodotto anche dalla degenerazione del suddetto cambiamento epocale, a ritrovare la via maestra e a dare un contributo significativo perché diventi possibile ricominciare a percorrerla.

Questa possibilità esiste, però, solo a patto di riconoscere che, non avendo seguito il moto verso nuove categorie di aspirazione un percorso lineare e accettabile, è ancora necessario insistere sulle tortuosità e le complicazioni che si sono presentate. E' opportuno, pertanto, soffermarsi a lungo sugli sbocchi abortivi del “movimento” e sul loro sfondo storico. In particolare occorrerà mettere a fuoco un processo ch'è stato trascurato dagli studiosi della modernità (con la parziale eccezione di Christopher Lasch): la selezione negativa delle élites, in cui hanno contatto come un fattore causale importante tali sbocchi abortivi.

3

L'Italia, ha osservato Giampaolo Pansa, è una nazione schizofrenica: furiosa nel momento dello scontro tra le fazioni e subito dopo incline a dimenticare, perché non ama la memoria di sé stessa.³ Il guaio è che, in questo modo, svanisce anche il ricordo di esperienze che con le violenze reciproche non hanno avuto nulla a che fare. Anche per questo, di una discontinuità storica, di un cambiamento che non può essere ricondotto a categorie di giudizio già formate, e che non potendo essere riportato a criteri comuni non può essere “interpretato”, nessuno possiede una visione esauriente ma soltanto quella percezione che riflette le condizioni specifiche in cui ciascuno l'ha vissuta. Nel corso del '69 chi scrive aveva ancora potuto credere che gli stati di tensione, già frequenti prima dell'autunno di quell'anno, non fossero incompatibili con delle proposte operative (nel mio campo ch'era quello dell'economia e politica regionale) e che le proteste dilaganti potessero essere viste come “segnali” ai quali un'autorità pubblica opportunamente illuminata potesse essere capace di rispondere (o essere messa in condizione di farlo); ma il 12 dicembre 1969 vi fu “piazza Fontana”.

Attraverso una di quelle folgorazioni che trascendono il ragionamento (e che per questo è impossibile descrivere) compresi perfettamente, quando lessi la notizia, che la tragedia andava oltre i morti, i feriti, l'emozione collettiva e il compianto: finiva in quel momento il riformismo in Italia, quel riformismo che, fra molte difficoltà, si era cercato d'impiantare a partire dalla ricostruzione postbellica. Da qualche settimana, facevo la spola, allora, fra Venezia e

ranghi”; ma capitava pure che fosse giustificata. Per questo sarà utilizzato il termine in corsivo, senza grandi pretese definitorie.

³ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Quello che avvenne in Italia dopo il 25 aprile, ed. 2005, p. 369

Padova, essendo diventato assistente nella facoltà di Economia e Commercio della prima città e professore incaricato nella facoltà di Scienze Politiche della seconda.

Avendo appena trovato in un libro di economia aziendale un riferimento alle macchie di Rorschach, pensai che quanto era accaduto dovesse essere anzitutto riportato alla percezione che la gente (e soprattutto *certa* gente) si fa della realtà; si sarebbe dovuto meditare sul fatto che un'interpretazione riflette quello che è impresso nella mente e nello spirito ed è la forma esteriore di intime speranze e timori.⁴ Nessuno notò a quel tempo in Italia questo modo in cui si formano molte opinioni; e meno che mai qualcuno osservò ch'esso diventa tanto più comune quanto più vasta e indeterminata è divenuta l'area della cosiddetta opinione pubblica: era quest'ultimo il cambiamento più importante che stava avvenendo.

L'ampliamento improvviso dell'area di coloro che costituivano l'opinione pubblica, e avrebbe dovuto essere interpretato, poneva anzitutto questioni formali del tipo seguente: considerando un gruppo non organizzato, diciamo di 60 persone, che girano a caso in uno stanzone, il numero di potenziali canali di comunicazione è di $n(n-1)/2$, cioè 1770; se i 60 individui sono organizzati invece in una rete di dodici combinazioni da cinque, in modo che ogni individuo sia in rapporto con soli quattro altri individui, il numero dei canali sarà meno di un centesimo della precedente cifra, e la comunicazione è agevole mentre nel primo caso è in pratica impossibile.⁵ Quest'esempio, che proposi già nel 1970, mostra che la natura del problema posto dall'ampliamento improvviso dell'opinione pubblica era anzitutto quantitativa.

Mentre la selezione naturale – l'osservazione è di Popper – cancella un'ipotesi sbagliata eliminando gli organismi che la sostengono, il metodo delle scienze sociali non meno che delle scienze naturali dovrebbe far morire le nostre ipotesi al nostro posto. In verità, divenendo selvaggia, la selezione delle idee diventa anche (e spesso in modo altrettanto brutale) selezione delle persone. Non si potevano discutere le idee che circolavano a quel tempo, se non si cominciava prima di tutto a capire come si formavano. Il modo in cui si formavano, peraltro, non offriva alcuna sicurezza che ad essere eliminate fossero le ipotesi (cioè le idee) sbagliate; se, quanto più ampia era la platea, tanto più probabilmente s'imponevano semplici proiezioni, era quasi certo che, ad essere eliminate, fossero le idee valide (talvolta insieme con le persone che le sostenevano).

Già gli studi di politica regionale, mettendo di fronte a grandi difficoltà nel realizzare obiettivi certamente ragionevoli, inducevano a riflettere sui moventi e sui comportamenti delle persone, sul perché determinate cose si fanno o non si fanno e sugli atteggiamenti collettivi dinanzi al cambiamento. Cercai di mettere d'accordo con quanto stava avvenendo gli studi in questione accentuandone l'aspetto sociologico, tanto più che lo sforzo di far avanzare certe mie idee progettuali precedenti, mi aveva portato a riflettere sugli aspetti organizzativi dei progetti di sviluppo, in particolare sul *modus operandi* dell'amministrazione per lo sviluppo e sugli accorgimenti che potessero incrementarne l'adattabilità ai cambiamenti. Fra l'altro, era pure necessario rispondere ai neomarxisti che si moltiplicavano e premevano; infine, sembrava ragionevole rafforzare le difese del campo riformista, che appariva piuttosto disorientato. Giunsi così a formarmi il problema del *mutamento* in quanto tale, raggruppando nozioni ricavate da discipline e esperienze diverse, sperando che tutto questo potesse servire a dare un orientamento agli studenti e ad altri.⁶

Di fronte ad uno stato di tensione, è comprensibile che le risposte riflettano più del solito le idee o posizioni dominanti del momento. Così, per esempio, alla richiesta di un sovvertimento radicale veniva da opporre delle considerazioni sulla continuità e la discontinuità nel

⁴ Il libro è *Direzione d'impresa e automazione* di H. A. Simon, 1968 (1965), pp. 3-4.

⁵ V. D. Katz-R.L. Kahn, *La psicologia sociale delle organizzazioni*, 1968, p. 351.

⁶ *Struttura e innovazione*, contributo occasionale del Centro Studi "Sud e Nord" (d'ora in poi CSSN) luglio 1991; era stato steso nel 1972 e da allora aveva circolato in ciclostile.

mutamento sociale, e a quanti sembravano presumere l’istantaneità del sovvertimento in questione veniva da obiettare che qualsiasi cambiamento non può che presentare un andamento sequenziale.⁷ Data l’esperienza già fatta, sembrava inoltre possibile riferirsi al cambiamento come innovazione, vale a dire come configurazione psicologico-sociale capace di rappresentare una risposta effettiva ai problemi.

L’aspetto più rilevante di questo lavoro consistette nel porre in relazione la categoria della decisione (con tutto quanto di contingente, d’indeterminato e di libero ch’essa comporta) con la categoria delle strutture (economiche, sociologiche, antropologiche, etc.) che da vari anni quasi dominava la scena della cultura occidentale. Riferita, invece, soprattutto a quanto stava avvenendo era la categoria della “tensione”, che descriveva lo stato di alterazione delle relazioni interne a un “sistema”, senza che un nuovo equilibrio sia trovato; e, inoltre, i comportamenti collettivi che ne derivano. Questa categoria della “tensione” rendeva possibile un primo inquadramento del fenomeno della proiezione (le macchie di Rorschach) che aveva contrassegnato nel 1970 la mia nuova partenza: si poteva vedere come, attraverso gli effetti concreti che producono, le proiezioni possono rendere vera una definizione inizialmente falsa della situazione: un’esperienza destinata a ripetersi molte volte nel corso di quegli anni.⁸

Ad ogni modo, tenevo conto anche di questioni che potessero interessare più direttamente gli studenti: arrivai al punto di organizzare nel 1972 dei seminari nella facoltà di Scienze Politiche di Padova, per cominciare a interpretare la stagione che si stava vivendo come un probabile passaggio collettivo (nelle aree più ricche) dai bisogni legati alla sopravvivenza fisica e alla sicurezza ai bisogni più elevati di autostima, autorealizzazione, etc. Pensavo (e in gran parte m’illudevo) che una riflessione di questo genere avrebbe facilitato l’auto-comprensione da parte degli studenti, orientandoli verso sbocchi più costruttivi di quelli che già s’intravedevano. Dai progetti di sviluppo e dai problemi di adattamento di certe unità amministrative ero così passato al tema del mutamento, sia in astratto sia in rapporto al cambiamento che si stava vivendo.

La critica della crescita economica quale ideale assoluto poteva trarre alimento dall’ideologia marxista, soprattutto dagli scritti giovanili di Marx; ma questa non era l’unica possibilità.

4

L’analisi di Velardi si oppone, sia pure non del tutto consapevolmente, a una concezione del “realismo” politico, che vede premiati i comportamenti che si adeguano a una presunta tendenza storica o, marxianamente, “legge” di movimento, che indicherebbe una prospettiva immanente nella stessa realtà, al di là di scrupoli e posizioni individuali. La categoria del “realismo” politico ha presentato una grande importanza nell’esperienza della sinistra; essa fu centrale nell’esperienza comunista, e induceva negli anni del suo maggiore prestigio, quelli del dopoguerra, a anteporre, a sinistra, le ragioni della politica militante alla libertà individuale e, inoltre, a credere alla forza della collettività in movimento verso la realizzazione dei suoi fini, in nome di un presunto destino immanente nella realtà stessa del mondo.⁹ Fu questa idea del “realismo” a nuocere a un’esperienza che ebbe anche aspetti positivi, come, per fare un

⁷ In un mutamento sequenziale si distinguono “fasi di strategia”: la prima è la più probabile al punto di partenza, la seconda diviene più probabile in funzione dei risultati della prima, ma non lo è in partenza, la terza diviene più probabile in funzione dei risultati della seconda, e così di seguito. V. il testo citato nella nota successiva, pp. 38-39.

⁸ Cfr. A. Rao, *Alcune categorie per lo studio del mutamento sociale*, in “Sociologia dell’organizzazione”, luglio 1973.

⁹ N. Chiaromonte, *Il compito dell’intellettuale*, in “Tempo presente”, n. 2, febbraio 1957.

esempio, la spinta ad aumentare la coerenza fra le idee e il comportamento concreto, a colmare cioè la distanza fra le ideologie e il terreno reale cui applicarle. Ma l'idea di "realismo" di cui si è detto rappresentò, spesso in modo grave, il limite di quest'esperienza.

La dimostrazione della necessità storica del comunismo veniva raggiunta attraverso una *scienza della storia* che avrebbe dovuto rendere possibile la previsione storica. Già in precedenza l'idea di progresso si era sviluppata seguendo il modello di una successione di stadi, tale che, esauritone uno, si passi al successivo senza esitazioni o regressi, mantenendo cioè tutto quel che conta delle fasi precedenti, incerto restando lo statuto di questi passaggi, se dovuto a una specie di meccanismo oppure, in un modo che restava poco definito, alla volontà umana. Col marxismo, la necessità storica del comunismo, secondo un simile schema di stadi, era "dedotta" dall'analisi della tendenza storica. Purtroppo, al tempo stesso, il marxismo attingeva anche a un ben più antico repertorio popolare, quello della ricerca dei *colpevoli* dei mali storici; in questo caso, la classe borghese, che Marx nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel* aveva identificata come la sfera sociale adatta a essere il bersaglio della generale riprovazione, vale a dire come l'appropriata incarnazione del "delitto notorio" (*sic!*) di tutta la società, "cosicché la liberazione da questa sfera appaia come la generale autoliberazione"¹⁰.

Credendosi, in quest'area, che l'idea collettiva rappresentata dal comunismo incarnasse un ideale morale assoluto, e che il principale criterio per giudicare le condotte fosse la loro presunta aderenza alla tendenza identificata da tale scienza della storia, erano in molti a convincersi che quasi si potesse passar sopra agli scrupoli e alle sfumature del sentimento e della cultura: definiti qualche volta, del resto, come inclinazioni "piccolo-borghesi". La ragion di partito giustificava l'indottrinamento secondo l'interpretazione ritenuta valida per la causa, e facilmente assimilabile da un pensiero ben disciplinato. Erano insomma in molti a pensare che, essendo segnata la via da percorrere, andassero considerate quasi come idiosincrasie le resistenze personali in nome della verità e di un'idea meno spregiudicata di giustizia sociale. Questo "realismo" politico era guidato dall'alto, era fondato su testi indiscutibili e su una loro interpretazione ufficiale ed era soggetto a una rigida disciplina pronta a identificare e bollare i non ortodossi. Appare chiaro come, in questa concezione, il significato dell'individualità fosse subordinato all'organizzazione e alla causa e come non vi fosse posto per un grande approfondimento dei problemi di libertà, né rispetto alla presunta metà finale (nonostante le osservazioni di Marx contenute nella *Critica del programma di Gotha*) né in rapporto al cammino che i militanti e gli altri aderenti avrebbero dovuto percorrere (nonostante varie intelligenti osservazioni sul significato della *progettazione* contenute nel *Capitale* e altri sparsi punti di Marx sulla creatività). Ne segue che l'idea di giustizia sociale finì per essere associata alla prospettiva totalitaria (stato centralizzato, forte mobilitazione collettiva, restrizioni alla libertà individuale), sia perché era considerata adatta a realizzare rapidamente certi obiettivi ritenuti necessari, sia perché, una volta accettata l'idea che si tratt di colpire certi *colpevoli* specifici dei mali storici (in particolare la borghesia), il "pugno di ferro" non sembrava a molti una prospettiva irragionevole. Non vi era molto posto, dunque, (pur riconoscendo l'importanza di alcuni contributi di Gramsci) per un'analisi adeguata delle possibilità di conciliazione fra il tema delle "masse" e il tema della libertà.

Nonostante il contributo indiretto che la tesi di Velardi ha dato a una revisione della posizione in questione, v'è qualche difficoltà ad accettare tutto il materiale che l'autore ha messo insieme, in materia di psicologia e sociologia, di mutamento sociale, di depressione sociale, di prima e seconda modernità, perché questo materiale non solo riflette i limiti di discipline la cui crisi è, quasi certamente, ancora più radicale di quella che attanaglia da anni l'economia, ma anche perché presenta il limite della società che cerca di descrivere: quello di una mentalità "terapeutica" che si occupa un po' troppo eufemisticamente dei mali reali.

¹⁰ K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *Scritti politici giovanili*, 1975, p. 408.

E' questo anche il caso, sebbene sia fra i meno inadeguati, di uno dei principali riferimenti di tale tesi di laurea, in rapporto all'idea di "seconda modernità: mi riferisco a un libro di Andrea Millefiorini.¹¹ In esso è sviluppata l'idea secondo cui saremmo avviati verso una società in cui le regole di solidarietà finiranno per emergere attraverso un incontro alla pari fra individui dalla personalità ben formata, andando ben oltre il tempo in cui l'individualità poteva formarsi (secondo Millefiorini) soltanto rivoltandosi contro il gruppo. Nonostante varie difficoltà, l'attuale società di massa, secondo tale interpretazione, avrebbe liberato la gente da antiche sudditanze psicologiche e altre forme di dipendenza; i rapporti di autorità si sarebbero modificati in un senso positivo; il mercato offrirebbe un addestramento continuo per la capacità di decisione, mentre il conflitto, assicurato dalle organizzazioni corporative, impedirebbe il ristagno. S'intuisce che l'autore ha visto la svolta nel "Sessantotto".

Senza entrare nel merito di tutti gli aspetti considerati nel libro, ma limitandosi al rapporto tra il genere d'individualismo che si è andato formando e la svolta in questione, si potrebbe, in effetti, quasi rovesciare il giudizio che è stato riportato. Millefiorini si è fermato alla superficie del cambiamento. La vita moderna mostra all'apparenza ricchezza di atteggiamenti, di forme, di tendenze, in un'esuberanza tale da poter far credere ad uomini e donne (o almeno a una minoranza conspicua e in crescita fra essi) di vivere in un consenso pieno col tutto, di riassumere in sé le più diverse esigenze, di essere dominatori, di "realizzarsi". L'effervesienza in questione è, in realtà, un magma consumistico e mediatico in cui gli impulsi creativi, se mai ve ne sono, sono indissolubilmente confusi con tendenze distruttive e caotiche. In assenza di un principio affatto esterno alla *macchina* (con cui deve intendersi l'*homo faber* scatenato) e all'espansione, e di natura puramente morale, interiore e libero, l'esuberanza, l'effervesienza si risolvono in debolezza, sterilità, impotenza. Si tratta di una ricchezza del senso: e questa è una ricchezza illusoria. Dinanzi alla realtà non posseduta degli eventi, ci si abbandona e ci si lascia vivere; l'attività, per certuni, è vertiginosa ma le tensioni spasmodiche tendono a vuoto.¹² Esiste ormai quasi una *megalopoli transnazionale*, creata dai nuovi mezzi di comunicazione di massa¹³, cui si contrappongono la povertà e il degrado della rimanente – e di gran lunga più numerosa – popolazione mondiale. Nella *megalopoli*, che finora non si è posta limiti alla sua espansione, uomini e donne vivono in un'attività frenetica, cercando sempre nuovi campi d'applicazione. La tendenza presentata nel libro di Millefiorini quasi come l'avvio verso una società di liberi e di uguali è, in verità, l'abdicazione che l'individuo fa di sé stesso nel gioco degli eventi. Abbandonata al principio della "novità" (la quale, per sé presa, comporta sempre un rischio), la società del nostro tempo è caratterizzata dalla fusione l'uno nell'altro del principio creatore e di quello distruttore e caotico, divenuti un solo e medesimo idolo. Si avverte ancora troppo nell'opera di Millefiorini, a dispetto di molti pregevoli spunti, l'influenza propria della cultura del narcisismo, che è stata uno dei principali sbocchi abortivi della *contestazione*.¹⁴ Ma se ciò è avvenuto è stato perché l'autore, ancora imbevuto di un tipo di cultura risalente a quella frattura, non ha considerato che, nel corso del passaggio, la categoria del "realismo" di sinistra, non era scomparsa ma aveva subito soltanto una trasformazione.

¹¹ A. Millefiorini, *Individualismo e società di massa*, 2005

¹² V. sui temi trattati in questo paragrafo, N. Chiaromonte, *Silenzio e parole*, 1978, pp. 27-35 e G. De Ruggiero, *La filosofia contemporanea*, 1929, vol II, p. 183.

5 Ho cercato di metterla a fuoco in *Come uscire dalla globalizzazione*, pubblicato nel 2008.

¹⁴ V. A. Rao, *Il "Sessantotto" e noi*, in c. o. CSSN, dicembre 2001.

La protesta giovanile si definì all'inizio attraverso posizioni accettabili e perfino nobili, come le battaglie per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti. Purtroppo, questa linea (qual è sintetizzata per esempio dal *Manifesto di Port Huron* del 1962) fu travolta piuttosto rapidamente da tendenze ben diverse. Nel corso di questo sbocco abortivo, fu ibridato il radicalismo anticapitalista del marxismo (o, meglio, della vulgata marxista) con un modello neoanarchico di liberazione degli impulsi.

L'incontro di una filosofia della decisione arbitraria (l'esistenzialismo) con lo storicismo naturalista della vulgata marxista aveva preparato in Francia, attraverso Sartre e Merleau Ponty, il terreno per questa ibridazione che si era accentuata con la filosofia della *contestazione* nata dalla crisi del marxismo (Foucault, Lacan, Derrida, Bourdieu), spostando l'equilibrio a favore della neoanarchia senza però abbandonare lo schematismo ideologico.¹⁵ Un'insidia morale è già implicita, come si è visto (§ 4), nel concetto di necessità storica del marxismo, in quanto indebolisce il senso di responsabilità individuale. Chi credeva di trovarsi sulla corrente marciante della storia, di trovarsi senza dubbio alcuno sulla strada giusta verso il futuro, poteva facilmente diventare incline all'intolleranza e all'aggressione nella misura in cui il proprio comportamento appariva giustificato dalla prospettiva di un'ineluttabile vittoria e quello degli avversari era identificato come un impedimento, una resistenza criminale a tale inevitabile corso. Ma questa visione de-responsabilizzante – e favorevole al fanatismo – s'incontrava con la scoperta dell'inconscio, intesa come una riva-lutazione dell'irrazionale e come una concezione della vita senza pressione di energia etica che, come una corrente senza argini, si spande disordinatamente da tutte le parti, non canalizzata, non diretta. Dall'incontro fra queste due tendenze scaturì un peculiare *totalitarismo* della *contestazione* (quando questo totalitarismo diventò in esso la posizione domi-nante): un totalitarismo decentrato, disinvolto, flessibile, che non andava d'accordo con la disciplina e talvolta l'abnegazione ch'erano ancora state proprie del totalitarismo "dal-l'alto".

Era un totalitarismo che si fondeva con una peculiare forma di nichilismo, centrato sull'esaltazione dei diritti della soggettività, sul diritto ai "controdiscorsi" nei confronti di un potere che ci possiederebbe senza riserve, starebbe all'interno del linguaggio, s'identificherebbe non solo col contenuto dei discorsi ma anche con la loro forma, che poteva perfino diventare diritto all'"esercizio smisurato della violenza" (Foucault), diritto alla calunnia contro un presunto potere che, per le ragioni viste, poteva essere aggredito senza porsi scrupoli.

La chiusura dei gruppi, il loro definirsi per contrapposizione rispetto al mondo esterno, la loro ricerca di oggetti persecutivi esterni su cui mobilitare il gruppo, l'importanza dell'attrito sociale, vale a dire delle relazioni transpersonali casuali, le frequenti esplosioni di materiale psichico a lungo compresso, la suggestione: tutto questo faceva sì che gli erratici "valori" dei gruppi trovassero talvolta un punto di equilibrio in forze psicologiche elementari che neutralizzavano, quasi annullavano, gli standard consensuali di verità e di giustizia. Oscillando fra il determinismo e l'arbitrio, nell'interpretazione del comportamento umano, attingendo a presunte leggi della storia e, nello stesso tempo, facendo riferimento ai diritti assoluti della soggettività; combinando l'appello a "leggi" storiche con l'esaltazione delle decisioni arbitrarie, in un miscuglio irrazionalistico: lo sbocco abortivo della *contestazione*, che purtroppo ha dominato la scena di allora e influenzato quella successiva, significa che ci si è trovati dinanzi al rischio di una disgregazione dei fondamenti stessi dell'essere umano. E' stato lo sbocco ultimo e degenerativo di un machiavellismo che si era attribuito il diritto di denunciare le contraddizioni fra i valori proclamati e quelli realizzati nella società borghese; e

¹⁵ L. Ferry- A. Renaut, *Il 68 pensiero*, Saggio sull'antumanismo contemporaneo, 1987 (1985).

di sfruttarle, sottovalutando i molti pericoli inerenti all’erosione dei valori e affrontando molto superficialmente il problema del cambiamento.¹⁶

Non su questo limite della tesi si è soffermata la discussione, in sede di commissione di laurea il 18 marzo 2008, bensì, si è contestata la critica della società attuale che è implicita in un’analisi centrata sulla necessità di adeguare l’economia anche ai problemi di una società “postmaterialista”. Velardi si è rifatto – e ciò riassume un po’ la sostanza del lavoro – a una definizione di Perroux secondo cui la “promozione sociale” va intesa come “l’elevazione degli uomini” nei tre ambiti dell’attività economica, del sapere (istruzione e educazione), della possibilità di contribuire alla formazione della volontà politica. Si distinguono “due modalità di promozione possibile. Nella prima, il soggetto della pro-mozione sono delle minoranze. Questo avviene quando una classe dominante, rappresentata da élites, si separa e domina la moltitudine, i sistemi di valori si formano nella parte superiore della società e vengono trasmessi alla moltitudine, la cui elevazione avviene progressivamente tramite l’azione delle élites. Nel secondo modello, invece, le ‘masse’ diventano il soggetto attivo della promozione sociale: esse si elevano senza che le élites si separino da essa e la formazione del sistema di valori avviene attraverso l’interazione tra le élites e la moltitudine; l’ineguaglianza viene ridotta ma non eliminata, in quanto essa è giustificata qualora si fondi non su privilegi acquisiti quanto sulla ‘funzionalità’, ovvero sul diverso ruolo che ognuno svolge all’interno della società in vista del ‘più gran prodotto e del miglioramento della qualità della vita sociale’. Ciò avviene quando la società serve la ‘finalità umana’, in particolare favorendo in tutti ‘la coscienza e la libertà’, procurando le migliori opportunità di realizzazione personale. Il primo modello ha caratterizzato soprattutto le società occidentali ottocentesche; esso è stato messo in discussione con l’irruzione delle ‘masse’ nella scena sociale, conseguente all’elevazione del livello materiale e culturale della moltitudine (fenomeno che noi abbiamo descritto come avvento della ‘società di massa’). Ciò nonostante il secondo modello non si è ancora pienamente realizzato: esso richiede un ‘cambiamento qualitativo’ della società in cui accanto alla ‘libertà negativa’, indispensabile strumento per difendere l’autonomia dell’individuo, venga presa in considerazione una concezione ‘positiva’ della libertà, essenziale per l’autorealizzazione individuale quanto collettiva, consistente nella ‘creazione dell’uomo da parte dell’uomo’: nelle parole di Perroux, ‘la società si eleva [...] quando procura a ogni persona l’occasione di creare se stessa e creare gli altri, in un’opera collettiva al servizio della pienezza della vita umana’. Infatti la società non può essere concepita come un semplice ‘ambiente protettivo’: affinché un raggruppamento umano possa diventare ‘società’ è necessario che gli uomini ‘facciano qualcosa insieme, ovvero si dedichino a un’opera collettiva’ attraverso la quale producono se stessi e nello stesso tempo producono gli altri (essendone a loro volta prodotti).” La citazione riassume l’orientamento principale della tesi. Ma, nella discussione di laurea, un docente ha obiettato che la funzione di utilità degli economisti è capace di tener conto di ogni genere di obiettivi, inclusi quelli che il laureando aveva messo in evidenza rispetto al pensiero economico dominante. Questo punto richiede un breve chiarimento. E’ vero che la sofisticata “nuova” economia del benessere ha avuto a che fare con “funzioni” apparentemente “neutre” e quindi tali in teoria da poter essere riempite con i contenuti più diversi. Ma credere, come il docente in questione (Marco Rangone), che l’operazione sia riuscita significa ignorare che il suo significato è consistito nel dilatare la nozione d’interesse fino a farle ricoprire l’intera gamma delle azioni umane, da quelle più

¹⁶ Cfr. A. Rao, *Contestazione e dintorni*, c. o. CSSN, luglio 1991.

grettamente egocentriche a quelle mosse da sacrificio altruistico, da quelle fondate su un calcolo prudente a quelle mosse da incontrollabili passioni, fino a far diventare l’“interesse” come il motore di tutto ciò che la gente fa o desidera e a portare a nient’altro che alla tautologia secondo cui “un uomo preferisce fare ciò che preferisce fare”,¹⁷e tutto questo è avvenuto per aggirare le difficoltà derivanti dal legame dell’economia pura con l’utilitarismo. Ma, se si ammette, com’è inevitabile, che questo legame, nonostante le formule anodine di massimo vincolato e di preferenza rivelata, è rimasto, bisogna anche concedere che l’economia si occupava tradizionalmente dei bisogni più elementari, quali i bisogni fisiologici e i bisogni di sicurezza (come rivendicato apertamente da un neoclassico e neoconservatore come Irving Kristol)¹⁸, che un confronto fra piaceri e pene descriverebbe approssimativamente. Resta perciò vero che l’introduzione di bisogni “superiori” richiede la riformulazione di tutto il problema come aveva sostenuto il laureando, mentre l’argomento del docente riproponeva il sotterfugio cercato dalla nuova economia del benessere e demo-lito da tempo da economisti come Myrdal, Streeten, Perroux e altri.

E’ significativo che il docente in questione, dopo aver fatto ricorso alla scienza (o, meglio, pseudoscienza) della “nuova” economia del benessere, avesse pure ritenuto di confutare lo sforzo di rivedere certi fondamenti dell’economia di fronte al mutare dei problemi osservando che il principio “falsificazionista” di Popper cui il candidato si era riferito, ammesso che abbia valore per la scienza naturale, non ne avrebbe per l’economia in cui interviene un elemento “qualitativo”, quando proprio Popper ha mostrato che ciò non basta a fare la differenza¹⁹. Quindi, non essendo l’economia una scienza (poiché una scienza comporta il principio di “falsificazione”), resta da capire su cosa sia fondato il diritto di quel docente di insegnarla, di ricavarne uno stipendio e di fare obiezioni capziose in seduta di laurea.

7

La presidentessa della commissione (Barbara Di Bernardo) cercò, poi, di mettere in difficoltà il laureando alludendo a lacune bibliografiche (in realtà inesistenti) e, ad ogni modo, con un atteggiamento che mi era parso piuttosto aspro e tale, a mio avviso, da rivelare piena adesione alla società del “narcisismo” che Velardi stava mettendo, in qualche modo, in discussione. In sostanza, mentre il laureando stava dimostrando la necessità, ormai, per l’economia di tener conto anche di bisogni diversi da quelli tradizionali, data la rilevanza sociale che hanno assunto il problema del tempo libero, le gare posizionali e l’autorea-lizzazione, l’obiezione sembrava essere che tali bisogni “superiori” sono già appagati dal modello sociale esistente (presumibilmente nella regione).

Poiché la presidentessa la conoscevo (aveva partecipato, nel ’72, come studentessa a uno dei seminari che organizzavo quand’ero docente nella stessa facoltà), mi si era riattivata la memoria. Quella persona, pensavo, si era ritrovata dinanzi certi temi ripresi dal punto in cui li aveva lasciati, e cioè in rapporto al passaggio dalla società “materialista” a quella “postmaterialista” che non a caso, per quanto ricordavo, le avevo fatto studiare a quel tempo assegnandole il compito di utilizzare in chiave sociologica lo schema di Maslow sulla gerarchia dei bisogni. La “tensione”, come ho accennato (§ 3), descrive l’alterazione delle

7 Sul tema dell’interesse v. A. Hirschman, *L’economia politica come scienza morale e sociale*, 1987, pp. 53-67.

¹⁸ Cfr. I. Kristol, *Razionalismo nell’economia*, in D. Bell-I. Kristol (a cura di), *La crisi della teoria economica*, 1982 (1981).

¹⁹ K. Popper, *Miseria dello storicismo*, 1975 (1957); e *Idem, La società aperta e i suoi nemici*, 1973 (1966).

relazioni interne a un sistema, senza che un nuovo equilibrio sia trovato; ora, questo stato può diventare (ed è diventato) coesistenza e quasi fusione del principio creatore e del principio distruttore, in un modo tale che è perfino impossibile distinguerli all'interno di un "magma" che l'assuefazione induce a considerare come la nuova normalità. Vedere ripresi e portati oltre tali temi – avevo pensato – doveva aver interferito nella visione che sembrava averne ricavato lei, una sorta d'ideologia dell'effimero ricavata dal cosiddetto postmoder-nismo: l'economia a rete, l'indeterminazione, la condizione compresa fra un "non più" e un "non ancora", che porta a considerare il tema della contingenza e del transitorio non come un passaggio ma quasi come un punto d'arrivo, in virtù del quale è accettabile il semplice succedersi delle "novità", delle "innovazioni" (in quanto appaganti), evitando il momento della vera scelta e dell'autentica responsabilità (sia pure, forse, come reazione al condor-mismo e alla bigotteria che, specie in certe regioni e in certi ambienti, ha circondato per secoli questioni come queste, quasi svuotandole di significato)²⁰. Mi era parso, insomma, che la "tensione" fosse diventata un'ideologia, rendendo alcuni temi solo abbozzati, che dovevano servire a preparare l'uscita dalla società "materialista", in un certo senso definitivi. Le doveva, perciò, aver procurato disagio rilevare che i discorsi avviati tanti anni prima sulla ricerca di un "nuovo modello di sviluppo" non si erano definitivamente persi negli sbocchi abortivi della contestazione e nelle approssimative "sintesi" che li hanno raziona-lizzati, ma riapparivano, proseguivano e forse potevano progredire.²¹

8

Tutto questo mostra l'opportunità di proseguire il discorso sugli sbocchi abortivi della contestazione; la discussione della tesi in sede di commissione di laurea ha confermato che ci si trova ancora, diciamo così, in una terra di nessuno. La trasformazione più importante avvenuta col "Sessantotto", col passaggio dal totalitarismo tradizionale a un totalitarismo decentrato, disinvolto e flessibile, in cui il "realismo" precedente non era scomparso ma si era trasformato fino a diventare irriconoscibile, aveva visto l'elemento razionale esistente nel marxismo perdersi in un *melting pot* ideologico, in cui l'origine principale del male veniva identificata in una micropolitica dei "rapporti di potere" che condizionerebbe l'individuo fino al livello del linguaggio. Nelle due posizioni che si delinearono, durante la discussione della tesi di laurea, soprattutto nella seconda, era riconoscibile un particolare senso della forma: tale è l'idea che ci si possa adattare a un semplice succedersi delle novità, senza entrare troppo nel merito, riempiendosi dei più diversi contenuti. Nel 1973 Umberto Eco, interpretando come un nuovo medioevo il periodo che si era aperto, elaborava una posizione che pure faceva pensare a un principio etico puramente formale; suggeriva di "elaborare ipotesi sullo sfruttamento del disordine (*sic*), entrando nella logica della con-flittualità".²² Col suo suggerimento Eco stava solo dando espressione esplicita a una prassi già esistente. Il senso della forma è, del resto, riconoscibile, perfino nella *contestazione* nel suo insieme (come si presentò nell'Italia del nord e, in parte, del centro), come ora si cercherà di mostrare, sia pure ancora frammentariamente.

²⁰ V. la seconda sezione di *Il carattere degli italiani*, cap.II.

²¹ Si veda quanto si dice sul "senso della forma" in *Il carattere degli italiani*, cap. II ed anche nel § 9 di questo saggio. Si può forse perfino arrivare a pensare che si era avvertita nell'aria (e ciò ch'era avvenuto era una reazione a) una vaga minaccia a un equilibrio sociale in cui la nobilitazione del transitorio, del contingente e dell'indeterminato ha finito per occupare un posto importante, attivando una certa variante del postmodernismo anche in economia.

²² U. Eco, *Il medioevo è già cominciato*, in AA. VV., *Il nuovo medioevo*, 1973, p. 28.

Se si giudicava che la pratica sociale fosse fondata su sistemi di conoscenza che codificano le tecniche e le pratiche del controllo sociale e del dominio in contesti specifici, allora era giusto che le tattiche di valorizzazione dei movimenti (femministe, omosessuali, gruppi etnici e religiosi, sostenitori di autonomie locali etc.) puntassero ad un’ulteriore svalutazione della cultura, già considerata come espressione (con l’eccezione del marxismo) degli interessi della classe borghese dalla tradizione del “realismo” politico. In Italia era accaduto che, per una serie di motivi interni e internazionali (guerra di Algeria, Vietnam, Cuba, Che Guevara, rottura tra Cina e Unione Sovietica, maggio ’68 ecc.), si era determinata una spinta tumultuosa a sinistra. E questa spinta era stata anche provocata dall’irruzione nell’attività politica di masse operaie provenienti dal campo cattolico e di ceti medi in precedenza estranei alla politica. Queste masse che erano entrate nella lotta in maniera così tumultuosa si erano poi spinte verso posizioni di estrema sinistra, massimalistica e protestataria. La schermaglia politica che ne seguì, essendo senza confronto più capillare e arbitraria di quella dovuta alla precedente tradizione del “realismo”, esercitò effetti devastanti. Il “Sessantotto” conobbe in Italia l’istinto o il desiderio o l’immaginazione utopici, che allora erano sconosciuti, sia tra i democristiani sia tra i comunisti. Si era giunti ad una svalutazione del linguaggio stesso (massima pluralizzazione dei “giochi linguistici”), fin quasi all’aboli-zione della capacità critica.

Il “decostruzionismo” rifiutava il ruolo della personalità creativa, ritenuto mistificante e antidemocratico. Centrale era considerato l’happening in cui si creerebbe la possibilità di una partecipazione popolare e una determinazione democratica dei valori culturali, risul-tandone, secondo i suoi fautori, non confusione ma una situazione in cui sia i produttori sia i consumatori di *senso* partecipano alla produzione di significati. Si coglie l’affinità di queste *concezioni* con le pratiche abituali della pubblicità e dei vari *mass-media*. Il suggerimento dato da Eco, di adoperare nuovi metodi di adattamento, adeguati al disordine di un nuovo medioevo, rifletteva, dunque, la spregiudicatezza con cui i nuovi clerici vagantes stavano trasformando, spesso distruggendo l’università ed altri gruppi si stavano dando da fare in altri campi di applicazione.

Accenniamo alcuni esempi. Il carattere di questa dinamica di gruppo si poté vedere in modo evidente in campo sindacale, dove dalla rivoluzione culturale dell’autunno ’69, che vide insieme a molte violenze l’umiliazione di dirigenti e impiegati dell’industria, si passò a un’ambigua divaricazione, che vide da un lato i massimi dirigenti sindacali impegnati a cercare, almeno dal ’73 in poi, un compromesso col potere aziendale e politico, dall’altro la prosecuzione dell’estremismo, sia perché inevitabile sia perché ritenuto – evidentemente – strumento di pressione anche dai dirigenti sindacali, fino alla svolta avvenuta nel ’78. A emergere furono i sindacalisti più abili a trovare un equilibrio fra le due diverse posizioni dell’intimidazione e del compromesso.²³ Data la specificità dell’attacco contro la cultura, l’università ne fu ovviamente la sede principale. Assumendo che ogni “discorso” è espressione di un potere, diventava possibile realizzare una rete di contropoteri, fondati sulla “controcultura” in gestazione, considerati come alternativi rispetto alle varie forme di “potere-discorso” rappresentate dalle discipline esistenti. Se a ciò si aggiunge che la generalizzazione delle pratiche assembleari non fu certo favorevole a una selezione rigorosa non soltanto in campo didattico ma neppure nella scelta dei docenti, si comincia a intuire la portata della devastazione avvenuta. E’ comprensibile, infatti, come, nel contesto in que-stione, dovesse avvenire che varie centinaia di cattedre fossero distribuite ai più intrapren-denti fra i contestatori. Per di più, la prima e principale selezione era avvenuta quasi sempre nel corso delle azioni dimostrative che tenevano insieme i gruppi studenteschi; e, pertanto, aveva visto premiate capacità che con la ricerca, la cultura e l’insegnamento non avevano a che fare. Riguardo al campo giornalistico, dovrebbe bastare il fatto che l’uccisione di Walter Tobagi il

²³ W. Tobagi, *Che cosa contano i sindacati?* 1980; A. Canonica, *Imprenditori contestati*, 1978.

28 maggio 1980, a Milano, avesse potuto dare adito, non senza qualche fondamento, al sospetto che l'omicidio fosse stato, per così dire, "commissionato" da rivali o antagonisti ideologici del giornalista, a suggerire quale fosse, a Milano, la situazione in un ambito così delicato come quello dell'informazione pubblica. Vera o falsa che fosse questa interpretazione, il fatto stesso che fosse stata seriamente considerata testimoniava, comunque, di una condizione anormale che, neppure essa mai riesaminata, ha lasciato un'orma profonda.²⁴ L'organizzazione di contropoteri che contestavano e modificavano il potere costituito, produsse in campo giornalistico il "movimento dei giornalisti democratici", che vide, per esempio, a Milano spostarsi su posizioni estremistiche quanti aspiravano nei giornali a screditare le "grandi firme" e i poteri direttoriali; e si segnalò nel '72 mettendo in circolazione, insieme con l'analogo movimento dei "magistrati democratici", un manifesto per denunciare l'"assassinio" dell'editore milanese Feltrinelli da parte dei servizi segreti. Del resto, lo sbarramento difensivo creato a Milano intorno alle imprese di Feltrinelli, negli anni immediatamente precedenti, era stato decisivo nell'impedire di approfondire la natura dei rapporti che c'erano stati tra l'editore milanese, da un lato, e gli anarchici (fra cui, com'è accertato, Valpreda), i cosiddetti gappisti e le "brigate rosse", bloccando una pista importante che avrebbe potuto portare lontano.²⁵ Il commissario Calabresi aveva compiuto degli accertamenti a proposito di tali rapporti dopo Piazza Fontana; stava ancora indagando in questa direzione quando fu ucciso, poco dopo la morte di Feltrinelli.²⁶ E' quasi inutile dire che i moventi di questi "contropoteri" erano simili a quelli degli analoghi contropoteri universitari.

²⁷

Fra i vari passaggi, di cui sarebbe necessario tener conto per vedere come si è formato l'individualismo attuale, si può ricordare ancora quello nel corso del quale un certo femminismo si contaminò di violenza, in base all'argomento che il terrorismo era "rivoluzionario" e che le donne, secondo uno strano modo d'intendere l'uguaglianza, non dovevano essere da meno dei "militanti" maschi nel partecipare alla "lotta armata". L'orgoglio femminile si manifestava non nel confutare le pretese dei militanti uomini che correva verso la violenza ma nel dimostrare, come si vede in un libro di testimonianze del tempo²⁸, che l'efficienza femminile non era inferiore, pure in questo campo, a quella maschile.

²⁴ S. Zavoli, *La notte della repubblica*, 1992, pp. 397-399; G. Bocca, *Gli anni del terrorismo*, 1988, pp. 341-347.

²⁵ V. E. Ascari, *Accusa: reato di strage*, La storia di Piazza Fontana, 1979.

²⁶ V. *Il lungo viaggio di Eugenio Scalfari*, in sito web: <http://www.padovanet.it/associazioni/sudenord>

²⁷ Le reazioni al "movimentismo" presero a un certo punto la forma di critiche del marxismo. Trascurando che la prima questione da risolvere sarebbe stata quella d'interpretare il genere di opinione pubblica che si era andato formando, e quindi quella di cogliere il mutamento sociale ch'era avvenuto, furono recuperati testi di Popper, Aron, Berlin, per mostrare l'inadeguatezza del marxismo di fronte alla realtà del capitalismo contemporaneo. Un complesso e, per molti aspetti, indecifrabile processo di cambiamento sociale veniva quasi ridotto a una questione epistemologica: le masse venivano rimproverate di non comprendere che una teoria non verificabile è non-scientifica, venivano criticate per non essersi rese conto della mancata verifica della "legge tendenziale" sulla caduta del saggio di profitto. E' vero che queste obiezioni erano rivolte contro gli "intellettuali" che appoggiavano il "movimento", ma ciò non toglie che fossero singolarmente fuori fase. Durante un processo di mutamento sociale gli argomenti ideologici non vanno interpretati alla lettera ma, anzitutto, occorre riconoscerne la funzione nel mutamento stesso; e gli "intellettuali" verso cui erano rivolte specificamente le critiche erano essi stessi parte del "movimento". Il fatto apparentemente paradossale è che questi critici, per esempio Alberto Ronchey, mentre si lasciavano spingere su posizioni di destra dal movimentismo, mancavano di riconoscere con la dovuta ampiezza e serietà gli aspetti più brutali e sconsiderati che questo molto spesso aveva presentato.

²⁸ Ida Faré, Franca Spirito, *Mara e le altre*, Le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni, 1979.

Mentre secondo il modello dell'*homme révolté* l'individualità poteva formarsi soltanto rivoltandosi contro il gruppo – e, naturalmente, per avere un senso, doveva riferirsi all'individuo – per uno di quei paradossi di cui la storia è piena, esso ha potuto affermarsi solo come esperienza collettiva: bisognava essere in tanti perché delle individualità si *formassero* rivoltandosi contro un “gruppo” evidentemente immaginario. Esperienze considerate *politiche* a quel tempo furono dunque soprattutto – e spesso soltanto – forme d’individualizzazione; ciò che avveniva era la formazione d’individualità attraverso le presunte o apparenti esperienze politiche.

Ma l’aspirazione collettiva alla “soggettivazione” si trasformò in una potente spinta alla soggettivazione solo di alcuni. L’individualizzazione avveniva attraverso la “negazione”, compiuta consapevolmente, perché efficace ai fini desiderati (sfogo d’impulsi distruttivi, avanzamento personale, etc). In una prosa sui fantini del Palio di Siena, servi-padroni, Adriano Sofri, che è uno dei personaggi in questione, ha offerto involontariamente uno spiraglio, mostrando nel fantino del Palio una di quelle figure di avventurieri, che completavano l’opera delle armi impiegate a salvare la città volgendole dentro la città e facendosene signori; ha rivelato la sua ossessione per il tema del “potere” come *idée fixe*. Le lotte per il potere, quelle *vere*, erano praticate al tempo della *contestazione*: “Il gioco fantasioso, generoso e cinico, di alleanze e tradimenti, uomini comprati e venduti, partiti fatti e sciolti e rifatti”²⁹ Quello delle lotte *vere*, era il tempo in cui Sofri declamava: “Siamo venuti a dire ... che noi strumentalizziamo Pinelli e Serantini [Franco Serantini, un anarchico morto in carcere per maleore], perché Pinelli e Franco, e ogni altro compagno rivoluzionario, sono da vivi e da morti, strumento cosciente e volontario di una lotta collettiva: la lotta per il comunismo” Era il tempo in cui Lotta Continua definiva i magistrati “squallidi avanzi dell’umanità che si fanno pagare fior di quattrini per continuare a condannare i proletari”; e affermava: “La coscienza della nostra assoluta estraneità alle regole della giustizia borghese diventa sempre più radicale e lucida: è questo il dato formidabile”.³⁰ Era il tempo in cui l’omicidio di Calabresi, organizzato da esponenti di Lotta continua, doveva servire a “rilanciare le lotte” per dare la spallata finale allo scricchiolante “sistema”. Era questo il “gioco fantasioso, generoso e cinico, di alleanze e tradimenti”, richiamato alla memoria dai fantini del Palio, a confronto del gioco triviale fondato sulle banalità della telecrazia di Berlusconi.

Consideriamo un’uscita, risalente al 1969, di un altro personaggio: “Non una dislocazione del potere nello stato del capitale – non l’uso, in questo stato, della spinta di classe – ma la determinazione delle fasi dell’organizzazione rivoluzionaria, del suo rilancio e progressivo rafforzamento [...] La ‘politicizzazione’ avviene tutta nella lotta, negli elementi dello scontro diretto tra capitale e lavoro. Essa appartiene allo scontro di classe in quanto tale. Non esprime la ‘responsabilizzazione sociale’ dell’operaio, ma la sua volontà di colpire al cuore lo sviluppo capitalistico, di organizzare tutta l’alternativa anticapitalistica centrando nei modi, nelle scadenze, nei contenuti della lotta e dell’organizzazione di fabbrica [...] Il ‘fuori’ esiste solo come generalizzazione della lotta, continuazione violenta dello scontro. La ‘manifestazione politica’ serve unicamente come radicalizzazione delle parole d’ordine della lotta, momento in cui essa si decanta dei suoi impliciti elementi di mediazione e di contrattazione.”³¹ Nessuno riconoscerebbe in questa prosa l’attuale sindaco-filosofo di Venezia.

²⁹ *Le mani sul palio dei servi-padroni*, “La Repubblica”, 7 agosto 2005.

³⁰ Citazioni da G. Capra, *Mio marito, il commissario Calabresi*, 1990.

³¹ M. Cacciari, *Ciclo capitalistico e lotte operaie: Montedison Pirelli Fiat 1968*, 1969.

“Diventerete tutti notai”, fu la battuta del grande commediografo Eugene Ionesco rivolta a un corteo di dimostranti che, a Parigi, passavano sotto il suo balcone durante il maggio ‘68. In Italia sono diventati notai e avvocati, ma anche sindaci, professori universitari, politici, ministri, conduttori televisivi, dirigenti d’azienda: tutto meno che *hommes révoltés*. Se guardiamo i superstiti del “Sessantotto”, ci accorgiamo che del motto di origine francese, l’immaginazione al potere, si è realizzato soltanto il potere di banchieri, direttori di giornali, industriali, deputati, senatori, ministri, sottosegretari, giudici: tutta, o quasi tutta, la classe dirigente italiana di oggi.³²

Si trattava, ad ogni modo, per quanto riguarda le frasi prima riportate, di nient’altro che della meccanica riproduzione, da parte di Cacciari, delle teorie del suo maestro Antonio Negri; il riferimento alle lotte di Marghera conferiva all’intervento un significato di “massa”; ma, come effettiva esperienza della persona, quelle affermazioni corrispondevano a nient’altro che a un vocabolario dei moventi: a una “soggettivazione”. Negri, il *maestro*, non parlava mai dei suoi obiettivi o degli obiettivi del movimento, ma faceva come se tutto il “programma” fosse stato sotto la tutela di un’”autorità”, collocata troppo in alto per essere guardata direttamente. Quest’autorità garantiva per lui che vi era un “nemico unico” contro il quale la mobilitazione era ottenuta attraverso illusioni. Concentrarsi su alcuni aspetti della teoria, mentre la prassi sembrava offrire continue conferme, dava un sapore filologico, tecnico e, perché no, virtuosistico all’analisi (che per questo piacque anche a un accademico come Bobbio)³³.

V’era la convinzione, o almeno l’ammissione, che il movimento degli studenti avesse prodotto una “crisi rivoluzionaria”. Definita “ricomposizione della classe operaia” l’anarchia che dal movimento studentesco era passata nelle fabbriche, un collegamento fra teoria (Marx) e prassi (Lenin) era presentato come una rielaborazione che partisse dalla trasformazione interna della “classe operaia”, definendola “sviluppo dell’organizzazione”. Sebbene Negri insistesse a dire che il suo riferimento all’organizzazione costituiva un superamento della concezione apocalittica della crisi, in realtà era proprio la concezione apocalittica della crisi a dare un senso alla sua teoria dell’”organizzazione”.³⁴

La “lotta contro l’imperialismo” era stata una delle principali parole d’ordine del nuovo “gioco sociale” in corso, vivace negli ambienti universitari (dove vedeva la convergenza di studenti e docenti per lo più giovani), con effetti abbastanza diretti soprattutto negli ambienti operai. L’inquadramento dell’economia nella teoria dell’imperialismo era frequente (come nel caso seguente, dove ci si riferisce all’economia veneta): “... Il sociale, con la sua trama rigida di rapporti strutturali e sovrastrutturali, era il terreno naturale su cui il vasto blocco dominante poteva ‘annegare’ le forti contraddizioni che nascevano dalla fabbrica in termini o ‘troppo concentrati’ o ‘troppo diffusi’ e per questo scarsamente incisivi sulla reale rete di articolazioni e di rapporti sociali e del potere’. Lo “sviluppo del sottosviluppo” sarebbe in questo caso consistito nella capacità del “blocco dominante” di “sfruttare” una manodopera ancora rurale e legata a forme tradizionali di vita (...) Alla massima disaggregazione della forza lavoro – nonostante Porto Marghera – si contrappone la massima stabilità del blocco sociale: in questo quadro le forze capitalistiche sono riuscite a utilizzare, per un lungo periodo, il modello dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali storicamente generati dall’agricoltura e a farli sopravvivere in una simbiosi ‘contronatura’ con lo sviluppo industriale.”³⁵ Si vedevano i frutti

³² Cfr. P. Citati, *Il centenario (sic) del ’68*, “La Repubblica”, 20 novembre 2008.

³³ N. Bobbio, *Quale socialismo?* 1976, pp. VII-XVIII; “Devo trattenermi dall’elogiarne il vigore polemico così raro nelle nostre discussioni”, a proposito di Antonio Negri.

³⁴ V., per esempio, A. Negri, *Partito operaio contro il lavoro*, in AA. VV. *Crisi e organizzazione operaia*, 1974.

³⁵ G. Consonni, *Gli squilibri territoriali nella crisi economica attuale e la specificità del caso veneto*, in “Classe”, *Monopolio e dipendenza*, L’area veneta, novembre 1975, p. 245.

della circolazione nel Veneto del modello della “dominazione-diendenza” di A. G. Frank, cui, come a sottolineare il “rigore” di tutta l’analisi, veniva – in un altro saggio degli stessi anni – perfino rimproverata “la mancanza di necessarie specificazioni e distinzioni proprio sul rapporto con la borghesia e le classi medie, rapporto che – se pure negativo – deve esistere, non essendo sempre esprimibile subito e ovunque in termini di lotta aperta. Tale mancanza impedisce di capire realmente come la lotta popolare possa partire contro l’imperialismo e quindi contro il sottosviluppo.”³⁶ Era una critica sostenuta e tale da travolgere con l’implacabilità dell’argomentazione; ci si riferiva, fra l’altro, all’intransigenza di Frank circa la possibilità di un’alleanza tra settori popolari e borghesia “progressista”: doveva contare che la “lotta popolare po[tesse] partire contro l’imperialismo e contro il sottosviluppo”, senza mettere in discussione subito la questione delle alleanze (posizione frequente nei partiti comunisti).

Presentati in gergo marxista, certi passaggi potevano apparire come marxismo rigoroso e aggiornato ai destinatari “movimentisti”, che avevano bisogno di sentirsi dire ch’erano dalla parte della storia. Era la convinzione (condivisa col movimento) che fosse vicina la fine per il “nemico unico”. Quanto più il discorso era formale, cioè filologico e “tecnico”, tanto meno era necessario riesaminarne i presupposti; e il “tecnicismo” si spiegava col fatto che il discorso era quasi sempre “tutto interno” alla “sinistra”. L’esclusivismo settario era una manifestazione del senso della forma, ma anche una specie di tutela, perché garantiva che non si potesse mai essere accusati d’ignoranza.³⁷ Antonio Negri è un personaggio che, pur potendosi considerare anch’egli un leader mediatico – o che, almeno, è stato a lungo tale –, non ha potuto nascondere come altri le sue imprese precedenti³⁸. Inoltre, è significativa un’ammissione fatta – più per sfrontatezza e auto-commiserazione che per sincerità – quando tali imprese erano ancora in corso: “Nulla rivela a tal punto l’enorme storica positività dell’autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di quest’attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna.”³⁹

10

Lo stile dell’argomentazione, nei casi considerati, può essere riportato alla tipologia della personalità narcisistico-autoritaria⁴⁰. L’inclinazione alla stereotopia, al dogmatismo, alla meticolosità pedante, all’assenza di spirito critico, propria della personalità autoritaria, è certamente favorevole ad argomentazioni “implacabili” e al conformismo (rispetto al gruppo di riferimento): si tratta di manifestazioni del senso della forma. Quali fossero i moventi reali di certe persone è suggerito, per esempio, da uscite successive di Massimo Cacciari (illuminanti anche per vari altri casi), quando il nostro era avviato a diventare *nouveau philosophe* italiano, come rampa di lancio verso la carica di sindaco. In un altro suo saggio, nell’ammettere che il “soggetto” era il vero problema, notava che il solipsismo può riempirsi, affollarsi come di oggetti nel “limite del linguaggio”, limite che annuncia il “potere della sua forma, del suo

³⁶ G. Roverato, Presentazione di *Metropoli-colonia in America Latina* di A. G. Frank, 1971, p. 16 e p. 18.

³⁷ Sul senso della forma nell’Italia del nord si veda il *Carattere degli italiani*, cap. II.

³⁸ Si può obiettare che anche le vicende di Sofri sono più che note, ma la sicurezza con cui questo personaggio si accredita ormai come esponente dei “buoni sentimenti” segnala che si deve essere stabilita una tale complicità fra lui e i suoi lettori da rendere il suo passato più irrilevante di quanto ciò non si possa dire per l’altro.

³⁹ A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, 1978, p. 43.

⁴⁰ v. *Il carattere degli italiani*, cit., dove viene ricostruita la formazione storica della personalità narcisistico-autoritaria italiana, dove questa è avvenuta, vale a dire nel Nord e in parte del Centro.

segno”⁴¹. Attraverso un gioco di corrispondenze, di allusioni sibilline fatte sulla misura di una certa intellettualità italiana (che non avrebbe ammesso di non capire), di citazioni poco democratiche in tedesco, il poco che c’era di autentico consisteva nell’affermare il diritto alla piena irresponsabilità e all’arbitrio, grazie alla *pura forma* suscettibile di riempirsi dei più diversi contenuti senza mai definirsi responsabilmente verso qualcosa o qualcuno (quindi disponibile a riempirsi pure di contenuti “rivoluzionari”). La vicenda nichilista, liquidando il concetto di soggetto, aveva stabilito il “limite del soggetto che non v’è” nel suo linguaggio, nella possibilità di riempire il “silenzio” dei più diversi contenuti, di continui eventi, quindi di discorsi. Se la “forma” cui si riferiva Cacciari, asserendo che non v’è altro che una “delimitazione” che potrebbe essere riempita con qualunque contenuto esonerando dalla responsabilità, fosse intesa pure come un tratto antropologico⁴², allora disporremmo di un elemento importante per interpretare la *contestazione* nell’Italia del nord e, specificamente, nel Veneto. Era questo, comunque, il modo in cui tanti stavano tentando di diventare “soggetti” e in alcuni casi riuscivano, a spese di molti altri.⁴³

⁴¹ M. Cacciari, *Krisis*, 1976, pp. 124-142. “Il vero Anticristo – scrisse una volta Benedetto Croce – sta nel disconoscimento, nella negazione, nell’oltraggio, nella irruzione dei valori stessi, dichiarati parole vuote, fandonie o, peggio ancora, inganni ipocriti per nascondere e far passare più agevolmente agli occhi abbagliati dei creduli e degli stolti l’unica realtà che è la brama e cupidigia personale, indirizzata tutta al piacere e al comodo. Questo è veramente l’Anticristo, opposto al Cristo: l’Anticristo distruttore del mondo, godente della distruzione, incurante di non poterne costruire altro che non sia il processo sempre più vertiginoso di questa distruzione stessa, il negativo che vuol comportarsi come positivo ed essere come tale non più creazione ma, se così si potesse dire, dis-creazione.” B. Croce, *Filosofia e storiografia*, 1949, p. 315.

⁴² V. *Il carattere degli italiani*, cit. Il senso della forma, inteso come tratto antropologico, viene visto come un’inclinazione a un arbitrio sorretto dal riferimento a un insieme di corrispondenze percepite attraverso codici impliciti comuni alle popolazioni in cui persiste, nella psicologia collettiva, l’eredità lasciata dalle antiche città-stato.

⁴³ Definito dai mass-media come “area privilegiata del terzo millennio”, il Veneto presenta una sua vocazione specifica nell’ambiente internazionalmente creato dal cosiddetto “postmodernismo”. La “cultura del postmoderno” ha abituato alla coesistenza di stili risalenti a epoche lontane con le tecnologie ultramoderne, ai trapassi repentinii, per così dire, da un’epoca all’altra. Si notano, dunque, in questa regione, una ricerca di continuità fra tradizione e innovazione, la coesistenza o l’interpenetrazione di tradizioni provinciali e di internazionalizzazione, una certa fusione fra la cultura del narcisismo internazionale e la cultura del narcisismo radicata nell’area, oltre all’etnocentrismo delle leghe e il formalismo della cultura (in gran parte accademica). Christopher Lasch e David Harvey, in analisi che si possono applicare anche al Veneto con lievi adattamenti, hanno mostrato come la cultura del narcisismo o del postmoderno sia emersa dalla crisi della *contestazione* e come una delle direttive che essa ha preso sia stata quella dell’esaltazione della cosiddetta accumulazione flessibile ovvero del modello di sviluppo decentrato. V’è da dire che la magnificazione del modello veneto è stata, almeno in parte, legata a questo passaggio che ha comportato un mutamento di percezione: l’iniziale antipatia “rivoluzionaria” per la grande concentrazione industriale, nella misura in cui fra i “rivoluzionari” progrediva il “riformismo”, si convertì in un interesse crescente per la piccola dimensione e in una “scoperta” delle realtà regionali o locali. Così l’area è stata avvantaggiata dalla tendenza mondiale che è stata definita crisi della modernità: crisi del fordismo, crisi dello stato sociale, crisi dei valori razionali, rivalutazione del localismo e del particolarismo; ed è stata pure avvantaggiata dalla trasformazione della domanda, man mano che, nelle aree ricche, si sviluppava la richiesta dei beni differenziati, dei beni col tocco artigianale, in corrispondenza dell’aumento dei redditi e della conseguente differenziazione crescente dei consumi.

Tenendo conto, poi, come vari nuovi piccoli imprenditori e organizzatori siano nati dalla conversione in attività economiche, amministrative, organizzative e politiche, dell’iniziale energia sociale “rivoluzionaria”, s’intende come sia venuto a trovarsi in una luce particolarmente favorevole un modello di crescita che le rappresentazioni collettive precedenti consideravano con sufficienza o non sapevano

Le nuove parole d'ordine servivano come segno di riconoscimento fra i partecipanti al “gioco”, come motto per la mobilitazione, come tessera del mosaico retorico in costruzione. La sintassi ben congegnata combinata con vaghe allusioni marxiste, inserite con abilità, a “garanzia” del carattere “scientifico” del discorso, che si nota in varie delle citazioni precedenti, mostra l’importanza del senso della forma che, in quanto parola, è retorica; e, in questo caso, una retorica inerente a un nuovo “gioco sociale” in formazione, fornendo un lessico che voleva essere, ed era considerato politico. Un aspetto di questo genere di retorica è la “coerenza”, che qui indica l’implacabilità delle connessioni fra proposizioni la cui validità è fondata su assiomi sia falsi sia indimostrabili.

Pochissimi sanno che Gaetano Pecorella, uno dei più noti fra gli avvocati di Berlusconi, che per poco non è diventato giudice costituzionale, si fece le ossa come uno degli accusatori di Calabresi, al tempo del processo Calabresi-Lotta Continua, che provocò il linciaggio morale del commissario (e quello del suo difensore, Michele Lener), preparazione dell’omicidio materiale compiuto il 17 maggio 1972 da Ovidio Bompressi, secondo le istruzioni ricevute da Sofri e da altri capi di Lotta Continua. E’ impossibile pensare che le accuse fossero dovute a un semplice errore di valutazione; è il caso di considerare piuttosto le forme dello “sfruttamento del disordine, entrando nella logica della conflittualità”, secondo il chiaro invito di Umberto Eco. La base della carriera dell’avvocato di Berlusconi era stata l’appartenenza al gruppo degli “arrabbiati”, che avevano deciso di fare del caso Calabresi l’occasione della spallata contro le istituzioni;⁴⁴ fra tali “arrabbiati” fu decisiva Camilla Cederna, che stava elaborando da anni una combinazione nuova di “impegno” e snobismo, mescolando un’ironia dispettosa con la cronaca di costume, la denuncia con un tono mondano, uno stile ammiccante con l’ “indignazione”, l’emotività con la “classe”, intesa come un modo altezzoso da aristocratica condiscendente. Tale combinazione porta al centro del problema del “senso della forma”, visto in rapporto alla *contestazione*. Fu importante, forse decisiva, nella tendenza che culminò nell’omicidio di Calabresi, la tesi sostenuta dalla Cederna, secondo cui la questura di Milano e, in particolare il commissario Calabresi, andavano considerati responsabili della morte di Giuseppe Pinelli. La Cederna trovò perfino il modo di trasformare un resoconto sulla prima udienza del processo Calabresi-Lotta Continua, che aveva avuto luogo in un Palazzo di Giustizia affollato di facinorosi, in un attacco personale contro il commissario, ottenuto mettendo insieme particolari insignificanti secondo la tecnica consumata della giornalista di costume.

La giornalista aveva elaborato un quadretto di maniera, che vedeva da una parte la vedova di Pinelli, presentata come simbolo della città offesa e dall’altra la questura, falsa, confusionaria e capace di tutto. Punto di partenza era stato un articolo del 16 dicembre in cui rivelava che la

bene dove collocare. Del resto, proprio negli anni ’70, quando l’estremismo di sinistra teneva i suoi riflettori puntati su tutti i possibili sintomi del crollo del capitalismo, si rafforzò nel Veneto la tendenza cumulativa del modello di crescita decentrata. Un’altra tendenza “reale” (cioè distinta dalla percezione del fenomeno), che aveva concorso al mutamento di prospettiva era stato il vantaggio competitivo guadagnato dalla piccola dimensione in un’economia mondiale i cui flussi (di merci, di moneta reale e virtuale, di informazioni) sono stati resi più veloci dalla telematica, dalle scorte *just in time*, dall’accelerazione delle mode.

⁴⁴ Si vedano le ultime pagine del libro *Pinelli. Una finestra sulla strage*, di Camilla Cederna, dove la giornalista non nascondeva il senso ideologico e, in sostanza, eversivo della propria posizione. V. il riferimento a Pecorella a p. 145. V. anche G. Capra, *op. cit.*, dove a p. 202 è riportato un brano di Pecorella, pubblicato dal “Corriere della Sera” in cui il personaggio sosteneva la tesi della colpevolezza di Calabresi per la morte di Giuseppe Pinelli. Per una ricostruzione dell’omicidio Calabresi, v. L. Marino, che partecipò all’omicidio del 17 maggio, “Così uccidemmo il commissario Calabresi”, 1999.

tesi della defenestrazione le era stata suggerita da un sogno (*sic!*) in cui aveva rivisto una scena accaduta tanti anni prima, alla fine della guerra, e dove una sua zia, avendo passato una notte in questura, aveva incontrato un tipo spaventato che sosteneva di aver sentito due agenti dire di volerlo buttare giù dalla finestra.⁴⁵ Più tardi questo “argomento” era stato irrobustito col “ricordo” di altri caduti dalle finestre durante un interrogatorio, uno in Venezuela, un altro in Grecia, e poi il comunista spagnolo Grima. La Cederna si sentiva, del resto, trascinata come altri quasi da una forza superiore alla sua volontà, che non era il soffio dell’ispirazione, non era nemmeno la ferita inferta alla “sua” città, era piuttosto un’ebbrezza in cui contava l’attrazione che veniva dallo strano mondo che stava nascendo: un mondo in cui pareva che i vaghi sogni d’emancipazione che avevano dato nerbo alle sue cronache, potessero improvvisamente realizzarsi. La personalità autoritaria (e tale può essere anche una personalità soffice e ironica ma intimamente refrattaria all’autocritica e portata a una rappresentazione idealizzata di sé stessa) è incline agli stereotipi; fu così che la Cederna scelse la questura, prima di disporre di qualsiasi elemento, come simbolo negativo da contrapporre alle forze del bene, per l’elaborazione del lutto di “Piazza Fontana”, attentato che fu percepito a Milano come il crollo delle *Twin Towers* è stato vissuto da New York dopo l’11 settembre.⁴⁶

Il “senso della forma”, la capacità di condizionare lettori poco disposti ad ammettere la soggezione che suscita in loro un certo tono di superiorità, a riconoscere la propria ignoranza di qualunque dettaglio insignificante che il propinatore somministri loro, a resistere alla tecnica snobistica che ridicolizza determinate categorie o persone singole, secondo pseudovalori comuni a chi scrive e a chi legge, era la condizione determinante, come, del resto, ciò era vero per lo stesso habitat in cui prese consistenza questa posizione, che fu non solo la *contestazione*⁴⁷, ma anche il giornalismo radicale, che, dopo il processo De Lorenzo-“L’Espresso”, aveva promosso campagne più o meno scandalistiche per denunciare presunte irregolarità dei servizi segreti e prendere di mira questo o quel personaggio del mondo militare e politico che avesse avuto, in qualche modo, a che fare col processo. Mettendo alla gogna servizi segreti, carabinieri, polizia ed esponenti politici, “L’Espresso” aveva posto le basi perché si credesse alla “strategia della tensione”, prima di piazza Fontana e prima che i movimenti studenteschi avessero fatto di quello slogan la loro bandiera.

La fusione delle due tesi, quella del golpe e quella della defenestrazione di Pinelli, contribuì potentemente alla delegittimazione dello Stato, “dimostrando” che i benpensanti, tutta una “maggioranza silenziosa”, tutta una classe dirigente mobilitata per la restaurazione del fascismo, avevano organizzato l’attentato come reazione agli scioperi, ai gruppuscoli extra-parlamentari, alle dimostrazioni e ai cortei e offrendo o rafforzando dei buoni argomenti per i gruppi eversivi, perché, una volta ammessa l’illegittimità dello Stato, tutto diventò lecito per una parte dei “ribelli”. Vari personaggi si aspettavano una “radicalizzazione delle parole d’ordine della lotta”, inducendo i destinatari di queste espressioni a una rappresentazione della realtà, centrata sul timore di forze indeterminate, causa di dolori e nemiche della felicità e del benessere degli uomini, secondo il concetto di *proiezione* di cui si è detto (§ 3), un concetto che è difficile, forse impossibile, far comprendere a chi prende sul serio quasi ogni contenuto della propria mente (com’è nel caso delle personalità narcisistico-autoritarie); e che fa sì che un contenuto della mente sia considerato come un attributo del mondo esterno, quasi sempre in relazione con un represso desiderio di nuocere. La reazione al peso del passato prendeva forza da tratti ancestrali a proposito dei quali Elémire Zolla ha parlato di “satanismo”, osservando che la “magia nera” fu parte integrante di una certa *contestazione*, e intendendo con queste

⁴⁵ C. Cederna, *Una notte in questura*, in *Il lato debole*, tre voll., 1978, pp. 27-34 del vol.III.

⁴⁶ Su tutto questo, v. *Il lungo viaggio di Eugenio Scalfari*, già citato.

⁴⁷ Mario Capanna, nelle sue memorie, ha ricordato le buone disposizioni della Cederna e di altre signore della buona società milanese verso di lui.

espressioni un’effettiva inclinazione a nuocere e la capacità di esercitare effetti di fascinazione (soggiogamento psicologico, suggestioni, manipolazioni, etc.).⁴⁸ L’uso delle parole quali semplici simboli atti a mobilitare poteva avvenire con efficacia perché trovava una corrispondenza nei destinatari di queste parole, per i quali il “nemico unico”, (per quanto reali potessero essere – o essere state – marginalità e ingiustizie), finiva quasi sempre per essere un contenuto represso della psicologia collettiva; e il “senso della forma” contò qualcosa in tutto questo.

11

Antonio Negri ha provocato una piccola tempesta a Padova nell’aprile del 2007, sostenendo che l’università gli doveva delle scuse per averlo espulso. La risposta di alcuni rappresentanti dell’ateneo è stata significativa: “Il professore Antonio Negri usa la consueta violenza verbale contro un ateneo che gli ha sempre consentito di predicare indisturbato il suo verbo”. Poiché era una risposta all’affermazione, fatta da Negri nell’occasione in questione, secondo cui era stata l’iniziativa di alcuni docenti a mettere in moto la macchina giudiziaria, era una risposta inadeguata se non ipocrita, perché almeno su questo punto Negri aveva avuto ragione: era stata proprio l’iniziativa di alcuni docenti a essere determinante. E siccome nel ’78 chi scrive fu uno di questi docenti, anzi colui che, oltre a convincere anche altri a fare denunce nominative (le sole efficaci), contribuì ad animare una resistenza (per quanto possibile non reazionaria e non faziosa) nella facoltà di Scienze Politiche, non posso nutrire dubbi in proposito. L’inchiesta del giudice Pietro Calogero fu, del resto, decisiva perché fu la base da cui prese le mosse il successivo e coraggioso processo di Roma, per il delitto Saronio, in cui Negri fu condannato per reati comuni, tanto da indurlo – dopo un’elezione in parlamento dovuta a Marco Pannella – a diventare “esule” dorato in quella Francia che si dimostrò così disponibile verso terroristi e altri ”rivoluzionari” italiani, “perseguitati” dal potere.

Nel corso della polemica, Negri ha puntato sull’impossibilità di dimostrare un suo diretto coinvolgimento nell’azione delle brigate rosse e nel delitto Moro, ottenendo una preziosa conferma dai suoi interlocutori accademici; ma il senso dell’inchiesta Calogero (battezzata subito “teorema”, per screditarla, dai numerosi protettori di Negri) era quello di stabilire se esisteva un doppio livello, quello degli autonomi alla luce del sole, l’altro sotterraneo, delle brigate rosse e di altri gruppi operanti nella clandestinità, e se vi era un rapporto fra loro: rapporto che, in forme ancora da accertare, appare altamente probabile, visto che risaliva già alle prime esperienze terroristiche di Feltrinelli, di cui Negri parve prendere la successione divenendo, fra l’altro, personaggio di spicco nella casa editrice, dopo la morte dell’editore. Sarebbe stato, dunque, normale, da parte dei docenti che hanno risposto, riferirsi agli effettivi trascorsi di Negri, senza nascondersi dietro alla distinzione fra ciò che è universitario e ciò che è giudiziario. Ad ogni modo, l’università è coinvolta, visto che, se Negri poté “predicare indisturbato il suo verbo”, fatto di istigazioni al sabotaggio e alla violenza, ciò vuol dire che si trovava in un ambiente favorevole, e sarebbe il caso di riconoscere questa peculiarità, non essendovi da molto tempo dubbi circa la natura di questo “verbo”, piuttosto che insistere sulla completa estraneità dell’università rispetto ai procedimenti penali in cui Negri è incorso.⁴⁹

⁴⁸ E. Zolla, *Che cos’è la tradizione*, 1971, ed. 1998.

⁴⁹ Cfr. “Corriere del Veneto”, 21/4/2007, p. 9. Si tratta di Silvio Lanaro, Giuseppe Zaccaria e Gianni Riccamboni. Uno degli intervistati ha ricordato “quei docenti che a causa sua [cioè di Negri] si son dovuti trasferire o sono stati vittime di aggressioni”; conterà però anche un caso più anomalo come quello del sottoscritto, messo in una condizione tale da ambiguità, connivenze, sforzi necessari per trascinare una facoltà quanto mai riottosa su di una posizione ragionevole, inevitabili delusioni (persi

Un ultimo esempio riguarda un altro personaggio che è stato visto in azione nel corso del passaggio del Veneto dalla *contestazione* alla modernizzazione; esso mostra all'opera in una forma più “laica” il principio del “realismo” reso decentralizzato e flessibile dalle forme prevalenti della *contestazione*. Secondo i miei diretti ricordi delle vicende richiamate poco prima, direi che un esempio tipico del genere di persone che, durante una rivolta orientata sui valori, vedono soprattutto i vantaggi che potranno presentarsi loro come conseguenza della nuova situazione, era ancora un personaggio della facoltà di Scienze Politiche di Padova, allora borsista, e attualmente ministro della Funzione Pubblica, che faceva allora le prime prove.

Si è fatto conoscere come economista del lavoro, una specializzazione essa stessa prodotto dei rivolgimenti degli anni precedenti, quando si sviluppò un filone accademico-“rivoluzionario” centrato su idee molto tendenziose, come per esempio quella che carattere essenziale del “mercato” del lavoro in Italia fosse il mantenimento di un marxiano “esercito industriale di riserva”, buono a tenere sotto controllo la classe operaia, e che tutto quanto si produceva in questo campo fossero mistificazioni per nascondere questa “verità”.⁵⁰ Tanto per chiarire, un aspetto della crisi delle teorie economiche è stato la frammentazione delle ricerche, che si è ben combinata col ritorno del provincialismo; il fatto che i cosiddetti studi sul mercato del lavoro si concentrassero negli anni ’70 sul tasso di attività, assecondava un indirizzo ideologico “di sinistra”. Dal filone, per dir così, del “tasso di attività” sono sorti numerosi economisti del lavoro italiani, la cui concezione è fondata sull’illusione che sia possibile uno studio diretto e “empirico” del “mercato” del lavoro, ignorando le difficoltà della teoria economica (che resta sullo sfondo), le complicazioni, per dir così, interdisciplinari che questo studio comporta e pescando nel torbido della polemica giornalistica quotidiana, senza premesse di valore valide, coerenti ed esplicite, anzi senza valori e conoscenza, forti dell’appartenenza ad un mondo fatto di gente poco sensibile a queste cose.⁵¹ Il complesso problema del tasso di attività della popolazione, legato a trasformazioni sociologiche, al costo del lavoro e all’alta quota di lavoro non registrato, veniva risolto in modi molto approssimativi, dando modo anche al nostro docente d’inserirsi, mescolando ecletticamente e abilmente temi e motivi della *contestazione* con la convenzionale economia accademica, e qualificandosi, per così dire, come un economista di parte sindacale molto più puntiglioso della media.

Al tempo dei cosiddetti “anni di piombo”, mentre lo Stato democratico era in pericolo e almeno qualcuno perdeva o metteva a rischio la sua vita nello sforzo di salvarlo, un’orda di politici, faccendieri, giornalisti, imprenditori, docenti universitari, era impegnata a tessere affari e reti (economiche, partitiche, giornalistiche, pseudoscientifiche), per trarre vantaggio dallo stato di caos esistente. In una situazione del genere, mentre gruppi di ogni sorta cercano di organizzarsi e di legittimarsi sondando e mettendo alla prova le autorità ufficiali e cercando al tempo stesso le ragioni opportune attorno alle quali radunare il proprio seguito ed estendere la loro leadership, vi sono anche persone che, quali che siano gli slogan o gli altri apparenti

molti studenti perché, si diceva, attiravo la rabbia degli “autonomi”), offese personali da parte ora di questo ora di quell’elemento del corpo docente (uno di questi insulti l’ho fatto mettere a verbale), da dovermi dimettere non disponendo delle entrature degli altri che si trasferivano.

⁵⁰ V. L. Meldolesi, *Disoccupazione e esercito industriale di riserva in Italia*, 1972.

⁵¹ V. R. Brunetta, *Materiali di economia e politica del lavoro*, 1978-79 di cui la prima parte, in sostanza, riproponeva la tendenziosa antologia di P. Leon e M. Marocchi, *Sviluppo economico italiano e mercato del lavoro*, 1973, mentre la seconda parte spaziava in lungo e in largo fra temi e concetti di una “disciplina” dallo status scientifico molto precario. La prima parte era stata scritta in collaborazione con Mara Miatton. Sul Veneto, v. *Una crisi di struttura*, in *Struttura e crisi dell’economia veneta*, Quaderni della “Rivista veneta”, 1977, p. 15. A proposito dei complessi problemi teorici da affrontare, si veda A. Rao, *Come uscire dalla depressione sociale*, cit.; una rassegna degli studi sull’economia italiana si trova in A. Rao, *Dualismo e crescita nell’economia italiana*, c.o. CSSN, dicembre 1999.

principi di copertura, ricorrono a minacce insinuanti o esplicite o ad altri comportamenti per avvantaggiarsi della generale ansietà e instabilità, approfittando delle occasioni create da altri. Il nostro personaggio stava già allora mettendo a punto la sua abilità principale, che è quella di sorprendere o, meglio, sbalordire giocando su quanto d'involontario vi è nella natura degli uomini per riuscire ad agire sulle immaginazioni. Aveva assimilato tecniche sociali e slogan ai quali attinge attualmente (per esempio lo slogan “punirne uno per educarne cento, utilizzato nell'avviare la “campagna” contro gli statali “fannulloni”); scaglia *ballons d'essai* provocatori regolandosi poi secondo le reazioni prodotte, aizza un gruppo contro l'altro, evocando “colpevoli” da colpire; è un repertorio messo o rimesso a punto a quel tempo. Durante i periodi di sconvolgimenti (come quello di cui si è data prima qualche linea d'insieme), capita che si formino o emergano personalità capaci di cogliere le linee generali delle passioni, degli interessi e delle ideologie che si scontrano, restando, in sostanza, indifferenti a tutto questo; questa loro distaccata familiarità con le idee del tempo diventa un'apparente superiorità, perché offre dei vantaggi competitivi nei dibattiti pubblici e nelle gare accademiche. E l'atmosfera generale, durante i periodi in questione, non è favorevole alla cautela nei confronti di persone come queste che guardano una creatura umana come un fatto o una cosa (non come un simile), la cui forza di volontà consiste nell'imperturbabile calcolo del loro egoismo e che nulla potrebbe distogliere dalla loro direttiva principale: abili giocatori di scacchi, che emergono in piena luce quando le condizioni che ne hanno favorito l'ascesa si sono generalizzate, ed è troppo tardi per resistere.⁵² Un esempio dello stile del personaggio si ricava da un saggio (scritto in collaborazione), in cui si sosteneva (nel 1977!) che il Veneto fosse “un'entità socioeconomica in via di sottosviluppo”. Del resto, questo campione di moralismo si fece le ossa come uno dei principali collaboratori di Gianni De Michelis, fra i protagonisti della losca commistione fra affari e politica avviata nel vuoto prodotto dagli “anni di piombo”.

Le individualità si stavano formando, la “soggettivazione” avveniva; tutto era lecito per il “potere”. Lo scatenamento di un conflitto generazionale, per molti aspetti, si ridusse a una pura lotta di potere: non è un caso che molti fra i leader del “Sessantotto” abbiano fatto brillanti carriere giornalistiche e politiche e siano diventati *opinion maker* mediatici. Il “Sessantotto” fu, nei paesi dell’occidente, un fenomeno prevalentemente “comunicazionale”; fu anzi un altro passo avanti nella riduzione della politica a comunicazione (e probabilmente anche della cultura e dell’istruzione). Fu un contributo di rilievo alla formazione di una società divisa in corporazioni legate da ferree omertà, divisa in tali gruppi corporativi, politici, economici, letterari, medici, giornalistici, dove l’unico barlume di libertà deriva soltanto dal fatto che i gruppi esclusivi sono moltissimi, e tra l’uno e l’altro possono anche aprirsi dei rari buchi o lacune.⁵³

Fu Max Weber a osservare che la storia del mondo è come una strada lastricata dal diavolo con i valori distrutti. La selezione della storia, non mediata da una cultura continuamente ripensata e aggiornata, ma da semplici *idee sociali*, non ha certo portato al governo delle masse, ma all'affermazione di élites in negativo o contro-élites, emerse soprattutto dalla mobilità sociale promossa o alimentata indirettamente dai movimenti. Personaggi, tanto per non fare nomi, come Negri, Sofri, Cacciari, Ferrara⁵⁴, Martelli, Capanna, Rinaldi, Boato, Fofi, fino a

⁵² Ho volutamente parafrasato alcune frasi di un passo dedicato da madame de Staël, in *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*, alla figura di Napoleone Buonaparte, anch’essa emersa, sia pure con ben altro rilievo, da un periodo di tensioni e sconvolgimenti. E’ interessante la conclusione del passo: “Bonaparte non è soltanto un uomo, ma un sistema, e s’egli avesse ragione, la specie umana non sarebbe più ciò che Iddio l’ha fatta. Bisogna esaminarlo come un grande problema la cui soluzione importa al pensiero in tutti i secoli.”

⁵³ Citati, *art. cit.*

⁵⁴ Riguardo a Giuliano Ferrara si veda l'appendice a *Il movimento degli studenti medi in Germania*, a cura di Günter Amendt, 1970, scritta (insieme con Stefano Poscia) quando il futuro giornalista e

Liguori, Riotta, Pecorella, Cicchitto sono stati protagonisti di esperienze che hanno creato l’ambiente in cui hanno potuto prosperare un Bossi, un Berlusconi, un Maroni, un Calderoli. “Il deficiente, o il delinquente nato – scrisse il “padano” Gadda, che conosceva l’ambiente –, o l’ospite di alcuni mirabili istituti caritativi (come la Piccola Casa della Divina Provvidenza creata dal sublime Cottolengo) e d’altra parte il cretino, e magari financo il furbo-cretino e carrierista d’ogni maniera di fraude, ottengono per sé cure e provvidenze alberganti e tutelanti che il ragazzo vivo e normale non ha conosciuto, quando si vedeva negare dal silenzio di una tutela avara e inconsulta alimento bastevole...”: fino al punto da far loro occupare gran parte del parlamento e da investire queste categorie di molte delle massime cariche della società e dello Stato.⁵⁵

12

Tutto questo potrebbe essere sanato, cominciando col trovare un metodo per portare fuori dai vicoli ciechi in cui gli sbocchi abortivi dei movimenti l’hanno fatta finire una energia sociale che avrebbe potuto puntare alla vera innovazione. Il senso della tesi di laurea da cui ho preso le mosse sta nell’idea di una società in cui le persone imparino a costruire una propria individualità *non narcisista*: un’idea che può servire come criterio per giudicare certi effetti della crescita economica e per giudicare l’individualismo effettivamente esistente. La tesi di Velardi ha cominciato a dare un fondamento all’idea che l’economia debba occuparsi *anche* dei problemi del malessere esistenziale e della società “depressa”, una volta riconosciuto che la psicologia edonistica associazionale cui si è appoggiata per tanto tempo l’economia non ha un serio fondamento. Anche il riferimento alla prima e alla seconda modernità mostra quanto sia necessario per l’economia tener conto di atteggiamenti e istituzioni, se si vuole ch’essa s’incontri col mutamento sociale e non si limiti a subdole coperture o a sterili inseguimenti. Con la *contestazione* era diventata di massa l’idea che il progresso economico non è un progresso umano. Perfino il Consiglio permanente dell’Episcopato francese, pubblicando dopo il maggio 1968 una dichiarazione su quanto stava avvenendo, giudicava che si trattasse “di un movimento di fondo di un’ampiezza considerevole. Esso esorta alla costruzione di una nuova società, in cui i rapporti umani dovranno stabilirsi in un modo del tutto differente dall’attuale. Questa nuova società, i vescovi di Francia sono tanto più disposti ad accoglierla in quanto il Concilio, sensibile ai mutamenti del mondo, ne aveva presentito l’esigenza e fissato le condizioni essenziali.” Poche settimane più tardi, il cardinale Segretario di Stato della Santa Sede, durante l’annuale Settimana sociale tenuta a Orléans (sul tema “L’uomo nella società in trasformazione”), ribadiva un giudizio ottimistico: “Il cristiano, – diceva il cardinale – non crede né al sogno del progresso infinito, che nasce da un ottimismo infantile, né al mito della vuotezza delle cose, frutto di un pessimismo amaro.”⁵⁶ L’idea era che certe esplosioni, nonostante la loro violenza, mettessero a nudo i vari problemi che turbano la coscienza di un popolo intero. Pur riflettendo un faintendimento di quanto stava avvenendo, attese come queste che accompagnarono la rivolta giovanile, perfino in ambienti che si sarebbero potuti ritenere inclini alla conservazione, bastano a segnalare che v’era nell’aria un’idea di cambiamento che metteva in discussione la crescita economica com’era stata comunemente intesa.

Non dovrebbero esservi dubbi, dopo quanto di è detto, circa l’esistenza di un’ambiguità o perfino antinomia di dimensioni nella Contestazione. Da una parte, essa non era che un cam-

conduttore televisivo cominciava a farsi strada come studente medio “rivoluzionario”, mentre frequentava ancora il liceo classico a Roma.

⁵⁵ C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, 1963, p. 35.

⁵⁶ Citazioni in C. Falconi, *op. cit.*, pp. XXI e XXIII.

biamento interno alla “cultura” di massa, legato alla propagazione dell’aspirazione all’“utopia concreta”, vale a dire all’appagamento diretto, e non più soltanto per delega (divi del cinema e loro equivalenti) dei bisogni psicologici che emergono quando i bisogni connessi alla sicurezza sono soddisfatti; slogan e formule come “riprendiamoci la vita”, “protagonismo”, oppure il “personale è politico” esprimevano il desiderio di rompere i limiti, di ottenere appagamenti sconosciuti alle generazioni più anziane, come, in effetti, è avvenuto a ritmo crescente da allora. In una situazione, qual era quella degli anni ’60, di elevazione delle “masse”, sia economica sia sociale, senza una distanza accentuata tra élites e “masse”, anzi con una riduzione progressiva della distanza fra loro e con una crescente tendenza alla meritocrazia che consentiva l’ascesa dei più capaci nelle file dell’élite qualunque fosse la loro estrazione sociale, fece irruzione un’ideologia poco definibile, che poteva diventare l’espressione o la copertura di una trasformazione interna alla stessa cultura di massa, che vedeva certe categorie di giovani, quelli privilegiati, aspirare a esperienze di “utopia concreta” in forma collettiva. A causa di questo suo carattere, l’ideologia in questione raggruppava i temi più disparati secondo le esigenze del momento dei membri dei gruppi: in funzione di attacchi a persone, di sforzi di mobilitazione, di visibilità nei *media*, di forme di esibizionismo, di obiettivi “rivoluzionari”, e così via. La cultura ne uscì a pezzi, fino a un’interruzione della continuità culturale dell’Italia moderna (interruzioni analoghe si ebbero anche in altri paesi). Presentare come ardite mète da conquistare, perfino come obiettivi rivoluzionari, risultati dovuti ai cambiamenti già avvenuti si rivelò una tattica irresistibile, poiché assicurava che all’ardore degli assalti corrispondesse la certezza delle vittorie. Secondo questa logica, una posizione dopo l’altra furono assaltate e “conquistate”.

D’altronde, era stata pure reale, in qualche corrente della *contestazione*, l’aspirazione a un’etica senza moralismo o altre ipocrisie, a una politica senza inganno, al diritto di essere inquieti senza essere classificati nevrotici, di amare senza idealizzazione, di essere umani senza illusione; e, insieme con questo, era stato talvolta reale lo sforzo di superare i limiti dell’eurocentrismo e della ragion di stato, di criticare una concezione della società fondata esclusivamente sul potere e sulle istituzioni, di rifiutare le separazioni fra sessi, “razze”, culture, un’organizzazione del lavoro disumanizzante, l’autoritarismo nella religione e nell’istruzione. Furono elaborati documenti importanti come il *Manifesto di Port Huron*, vi furono autentiche aperture come, per fare un solo esempio, la scoperta della conoscenza esoterica del Messico tolteco; autentiche furono le reazioni contro la minaccia atomica, contro gli aspetti aberranti dell’eredità razionalistica, contro l’apatica accettazione dell’assenza di scopi validi e consapevoli, contro la realpolitik e la guerra come istituto centrale della politica internazionale. Il problema è che vi furono molti diversi tipi di mobilitazione intorno all’uno o all’altro di questi temi; e che vi fu ovunque quasi sempre un momento in cui la “moneta cattiva” finì per scacciare quella buona. L’esaltazione della spontaneità conferì grande importanza alla trasgressione, al blocco offensivo e ad altri procedimenti centrati sull’*happening*, vale a dire su una situazione di disturbo, nata o provocata con l’intenzione di suscitare disorientamento, sconcerto o anche derisione. Vi erano anche forme più calme di dinamica di gruppo; ma anche in questi casi avveniva che si andasse ben oltre una ricerca che avesse come scopo l’individuazione di nuovi limiti etici e logici, perché l’esperienza più frequente era la contrapposizione antagonistica al sistema esterno, tale da non offrire garanzie sufficienti che fossero osservati accettabili standard di verità e di giustizia.

Tuttavia, per tentare di affrontare il problema della formazione di un’individualità *non narcisista*, occorre riprendere certe categorie di aspirazione dal punto in cui si sono guastate e sono degenerate. Occorre continuare a considerare come, superato il livello dei bisogni primari, si sviluppino i bisogni legati alla formazione dell’individualità (autostima, auto-realizzazione), e ad esaminare cosa si deve fare per evitare che tali bisogni superiori degenerino, quando questo passaggio non riesce; per evitare che la ricerca dell’individualità diventi

individualismo egoistico, che il bisogno di libertà sfoci nel mero accaparramento di *poste* sociali che servono solo per distinguersi, che il fallimento dell'autorealizzazione trovi sbocco nel consumismo sfrenato, e via dicendo, come anche Velardi ha mostrato nella sua tesi.

La crisi della modernità, che esiste un po' in tutte le aree ricche, e mostra i limiti di una crescita puramente quantitativa, significa in sostanza che il passaggio di cui si è detto è fallito. Il problema della libertà, che si presenta nei termini specifici di come possa avvenire una valida formazione delle personalità, una volta superata la soglia dei bisogni legati alla sopravvivenza, dovrebbe essere, dunque, affrontato considerando la crisi della modernità come la vera base per qualunque seria discussione sui problemi e le prospettive delle aree ricche. L'assenza di un principio esterno al "magma" che è stato finora descritto, e di natura puramente morale, interiore e libera, comporta un empirismo dell'evidenza che non tocca la verità, porta alla frammentarietà delle esperienze, a un ingorgo percettivo, alla misantropia decorata dalla finta solidarietà. Quando le difficoltà di comunicazione giungono fino a generare un tipo di persone refrattarie ad ogni forma di argomentazione, il pensiero stesso si ritrae sgomento, fino al rischio di scomparire. "Un uomo che non si può persuadere – osservò una volta Albert Camus – è un uomo che fa paura". E' questo il giudizio che mi sembra valido a proposito dell'individualismo attuale, per il quale potrebbe valere la dizione d'*individualismo eterodiretto*, cui anche la tesi di Velardi dà una conferma. Non ci si rende conto che, se non si ricerca che la felicità, così tristemente confusa nella mente di molti col lassismo, il piacere e la vita facile, si giunge alla facilità e all'autoindulgenza. Sono questi i problemi che la tesi di Velardi ha posto; il cammino per costruire una prospettiva storistica aliena dal "realismo" è ancora lungo, ma è bene rendersi conto che già è stato intrapreso.